

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

1/109

MISSIONE IN BOLOGNA

5 NOVEMBRE 2009

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GAETANO PECORELLA

La seduta inizia alle 9.50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Francesco Fonti.

Data la sua posizione processuale, lei sa che può avvalersi della facoltà di non rispondere, se lo ritiene, sia complessivamente, sia su specifiche domande che le vengono poste.

Noi la ringraziamo per la sua disponibilità e per la sua presenza.

FRANCESCO FONTI. Ringrazio lei, signor presidente, e tutta la Commissione.

PRESIDENTE. Noi cercheremo di avere da lei, nei limiti in cui sarà possibile per i suoi ricordi e in cui lei lo ritiene, notizie che consideriamo importanti ai fini del lavoro della Commissione. Lei sa che noi non ci occupiamo soltanto del ciclo dei rifiuti, ma principalmente del rapporto tra comportamenti criminali, e in particolare di criminalità organizzata, ed il ciclo dei rifiuti. Lei rappresenta, quindi, un'importante fonte di conoscenza, ed è per questo che abbiamo voluto sentirla.

La Commissione intende dividere la sua audizione in diversi punti. Io le porrò alcune domande, e poi, su ogni punto specifico, gli altri colleghi della Commissione, se lo riterranno, potranno porne altre.

Noi abbiamo letto i suoi memoriali e, in gran parte, anche le sue interviste. Invece di chiederle una ricostruzione complessiva, procederemo quindi proprio con domande specifiche, a meno che lei abbia da offrirci informazioni, che la Commissione acquisirà sicuramente con interesse.

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, come premessa vorrei leggere oppure consegnare un foglio scritto da me.

PRESIDENTE. Se lo legge, lo ascolta tutta la Commissione.

FRANCESCO FONTI. Con il permesso del signor presidente e di tutti gli altri onorevoli, vorrei fare una premessa, dicendo che in tutti i processi in cui ho testimoniato, da Reggio Calabria, a Milano, a Torino, a Bologna, a Palmi, sono stato giudicato in sentenza attendibile al 100 per cento, in quanto le mie parole sono state riscontrate nella sua interezza, tanto che, pochi mesi or sono, sono stato chiamato a deporre nell'aula *bunker* di Milano come memoria storica della *'ndrangheta*, nonché come enciclopedia vivente. Ho avuto anche tre condanne per calunnia nei confronti di tre magistrati, ma sapevo che, chiamando in causa una corporazione, questa mi avrebbe sbranato, e lo ha fatto legalmente. Non avevo nessun interesse a dire cose non veritiere sulle cosiddette «navi dei veleni».

Nel lontano 2003, dicendo queste cose, ero cosciente che, anche in questo caso, sarei stato sbranato. Quando si toccano certi poteri, è come combattere contro i mulini a vento. Con le patologie di cui ero e sono affetto, credevo che sarei morto a breve. Purtroppo sono ancora vivo, per vedere questo scempio che è stato fatto della verità. Mi chiedo perché.

La risposta non mi permetto di darla, altrimenti sarei fatto impiccare sul posto. Nella conferenza stampa convocata presso la Direzione nazionale antimafia per dichiarare soltanto la non attendibilità del sottoscritto, a mio modesto parere, ma suffragato dai fatti che si sono succeduti nei giorni a seguire fino a oggi, si è voluta tacciare la mia persona di totale inattendibilità, soltanto per creare un punto fermo su altre cose che avrei potuto dire sulla vicenda delle navi a perdere.

Certo che se è il Procuratore nazionale a dichiarare la non attendibilità di un dichiarante, allora non ci possono essere dubbi. Ho un peso sulla coscienza per il male che ho fatto, trafficando in droga e rifiuti pericolosi, che soltanto Gesù Cristo può comprendere: non c'è giorno che non maledico il mio passato, per aver buttato in malo modo una vita che non avevo il diritto di maltrattare, in quanto dono di Dio.

Vengo chiamato «pentito» in modo dispregiativo, ma se l'essere umano facesse un esame di coscienza, ognuno avrebbe di che pentirsi. Io sto pagando con le malattie che il Signore ha voluto mandarmi e con il carcere della giustizia terrena, che mi sono meritato certamente, ma non in maniera così vistosa, confrontandolo con personaggi della cronaca di tutti i giorni.

Ho salvato la vita di tanti poveri ragazzi, che erano entrati in contrasto con la criminalità, della quale ho fatto parte per trent'anni, ma purtroppo altri li ho rovinati con i miei traffici malefici. Chiedo perdono all'Onnipotente, del perdono degli uomini non so che farci.

PRESIDENTE. La ringrazio. Noi, a differenza dei magistrati, non siamo qui per valutare la sua attendibilità, ma per acquisire elementi che ci saranno utili per il prosieguo dei nostri lavori, soprattutto, ma non esclusivamente, sul territorio della Calabria.

Lei ha già anticipato una prima domanda che volevo porle: poiché a noi serve recuperare anche le sue precedenti dichiarazioni, che in gran parte non ci sono state ancora fornite, vorremmo capire da quale autorità giudiziaria lei è stato sentito prima di oggi.

FRANCESCO FONTI. Prima di oggi sono stato sentito nel 2006 dal dottor Luperto sulla questione delle navi, in riferimento all'articolo che era venuto fuori dall'*Espresso*, relativamente alla mia intervista realizzata da Riccardo Bocca, che mi ha interrogato l'anno successivo. Dopodiché, sono stato interrogato, giorni or sono, presso la Direzione nazionale antimafia, dal Procuratore aggiunto Borrelli e dal Procuratore di Reggio Calabria, Pignatone. Era presente anche il dottor Prestipino.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di diversi processi. Dal momento che noi vorremmo cercare di recuperare tutte le sue dichiarazioni, secondo il ricordo che lei ne ha, naturalmente, in quali altri procedimenti è stato sentito, oltre a quello di alcuni giorni fa, dove lei ha parlato, ovviamente, dell'organizzazione?

La parte relativa alla droga non ci interessa: ci preme conoscere le sedi in cui ha parlato del problema collegato ai rifiuti, alle navi, allo smaltimento all'estero, anche via terra e, quindi, non solo legato alle navi, ma a tutto il settore relativo al rapporto tra organizzazioni criminali e rifiuti.

FRANCESCO FONTI. Non c'è stato nessun processo in cui io sia stato chiamato a testimoniare su questi argomenti.

PRESIDENTE. Però è stato sentito certamente dalla Procura della Repubblica, in altre occasioni, su questi temi.

FRANCESCO FONTI. Sì, come ho detto prima, nel 2006 dal dottor Luperto e pochi giorni fa, la settimana scorsa.

PRESIDENTE. Solo in questi due interrogatori?

FRANCESCO FONTI. Aspetti, c'era un procedimento in Basilicata, alla Direzione distrettuale antimafia di Potenza. Mi ha interrogato la dottoressa Felicia Genovese sulla faccenda del Centro Enea di Rotondella. Sono stato interrogato e basta, non era in corso alcun processo.

PRESIDENTE. Lei naturalmente conferma sia queste dichiarazioni, sia i memoriali che ha depositato, sia, tendenzialmente, alcune sue interviste. Vorrei sapere se lei, in linea di massima – mi rendo conto che magari in alcune interviste il suo pensiero non sia stato riferito in modo del tutto esatto – complessivamente conferma.

FRANCESCO FONTI. Complessivamente sì, signor presidente.

PRESIDENTE. Ora, se lei lo ritiene ed è disponibile, vorrei porle alcune domande relative alla sua persona, per ricostruire la sua storia.

FRANCESCO FONTI. Certamente.

PRESIDENTE. Lei quali studi ha seguito?

FRANCESCO FONTI. Ho frequentato il liceo scientifico Zaleuco di Locri, in provincia di Reggio Calabria – sono nato a Bovalino Marina, a circa dieci chilometri da Locri – e ho conseguito la maturità scientifica. Dopodiché, mi sono iscritto all'Università di Messina, Matematica e Fisica, e ho subito cambiato facoltà, dopo un anno, per contrasti con il preside di facoltà, e mi sono iscritto a Economia e Commercio.

Non ho conseguito la laurea, anche se mi mancavano pochi esami e la discussione della tesi, perché, nel frattempo, ero stato assoldato dalle cosche calabresi. Non ci sarebbe stato comunque nessun problema a conseguire la laurea, anche non studiando, perché mi avevano detto di iscrivermi a Palermo per conseguire tutte le lauree che avrei voluto, però non l'ho fatto.

PRESIDENTE. Lei ha detto di essere stato assoldato: come entra in contratto e con quale organizzazione?

FRANCESCO FONTI. Sono nato a Bovalino, un piccolo centro balneare dove comanda la 'ndrangheta, non perché ci siano personaggi e capi nativi di Bovalino, ma perché nei paesi limitrofi, cioè San Luca, Platì, Africo, Locri, c'è una grossa percentuale di uomini della 'ndrangheta. Bovalino è un paese succube, in quanto allora tutti i commercianti pagavano il pizzo a tali personaggi, che spadroneggiavano a loro piacimento.

Io ero un giovane di una buona famiglia di commercianti. Mio padre aveva una piccola fabbrica di mobili e cucine componibili, che riforniva anche i ministeri a Roma per i mobili da ufficio. Parlo di allora, avevo 16-18 anni.

All'età di 18 anni, sono stato avvicinato da uno di questi personaggi, che si chiamava Giuseppe Giorgi. È un nome molto comune a San Luca e le persone si possono identificare più che altro attraverso il soprannome. Questo personaggio era soprannominato «u ddui»

PRESIDENTE. Che vuol dire?

FRANCESCO FONTI. «Il due». C'è sempre una storia nei soprannomi: a San Luca e a Polsi si giocava sempre a morra e, quando giocava lui, buttava sempre il due. Gli è rimasto, quindi, quel soprannome.

PRESIDENTE. Mi pare che ci sia un altro Giorgi, di cui lei ha parlato.

FRANCESCO FONTI. Sì, che ha per soprannome «u crapa», ma è una persona diversa.

Sono stato avvicinato anche perché ero attratto dai racconti sugli uomini di 'ndrangheta. Frequentando il liceo scientifico, frequentavo a Locri anche Giuseppe Cataldo – che ha battezzato poi uno dei miei figli – Antonio Cordì, Pietro Bartolo, Filippo Marafioti. Loro mi osservavano, come mi è stato riferito, e mi dicevano: «la tua è una famiglia borghese, tu studi, quindi sarai anche un laureato. Ci interessi».

In effetti, ho avuto molti incontri anche con Antonio Macrì di Siderno – il *boss* per

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

6/109

autonomia, in quegli anni, che fu ucciso nel 1975 – il quale mi disse che sarei stato da loro affiliato. Non avrei dovuto fare nient'altro che studiare, e, quando avessero avuto bisogno di me, mi avrebbero chiamato. Avevano già molta gente che sparava, gli servivano persone con un pezzo di carta, che potessero rappresentarli in altre sedi.

È andata avanti così. La raccomandazione che avevo avuto era di Giuseppe Nirta di San Luca, in quanto c'era una lontana parentela tra la famiglia Nirta e la famiglia Nicita di mia madre, originaria di Casignana, un altro paese dell'interno.

Ho studiato. I primi incarichi che mi hanno affidato consistevano nel controllare il pagamento del pizzo a Bovalino. L'impressione che ho avuto, andando a svolgere tali incarichi: a controllare che i commercianti pagassero le somme che erano state da loro stabilite, era che questi fossero quasi contenti. Non dico che gioissero, ma erano soddisfatti di pagare una somma a queste persone e stare tranquilli. Questo era quello che percepivo chiaramente, anche perché li vedevo tranquilli quando si trattava di andare a prendere i soldi mensili. Erano subito pronti a darli, anche sorridendo.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa se la interrompo. Lei ha svolto, però, anche attività da imprenditore e mi pare che abbia avuto problemi di bancarotta, assegni a vuoto, e via elencando.

Che attività svolgeva?

FRANCESCO FONTI. Ero rappresentante di mobili e avevo anche un deposito. Ho partecipato a una truffa organizzata, negli anni in cui Giuseppe Cataldo soggiornava a Bettola. Parliamo del 1970, quando ci fu un accordo tra me, Raffaele La Scala e Giuseppe Cataldo, entrambi di Locri, per creare un grosso deposito di mobili a Torino, precisamente a Orbassano, e perpetrare truffe alle ditte. In effetti, così è stato.

PRESIDENTE. In quale anno ha iniziato a collaborare con l'autorità giudiziaria?

FRANCESCO FONTI. Nel 1994, precisamente con il dottor Vincenzo Macrì, consigliere nazionale, in quel periodo applicato alla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria.

Ho avuto alcuni incontri con lui nel carcere, e da quelle occasioni, poiché ero entrato in una crisi personale, ho deciso di collaborare.

PRESIDENTE. Se lo ritiene, può dirci che cosa l'ha spinto a collaborare, qual è stata la «molla» che ha cambiato la sua vita?

FRANCESCO FONTI. La «molla» era già scattata anni prima, quando ero a Reggio Emilia, dove avevo alcuni ristoranti di copertura e gestivo un traffico di stupefacenti tra l'Emilia e la Lombardia. Distribuivo all'ingrosso diversi chili al mese per la vendita al dettaglio.

In quel contesto, sinceramente, ho avuto la prima crisi: era come se io vendessi la morte, anche se non la vendevo ai ragazzi, ma ai personaggi di altre famiglie, che la distribuivano con i loro *pusher*. Sentivo, però, di essere io a distribuirla di prima mano.

Per un certo periodo mi sono ritirato nella mia villa sull'Appennino modenese, senza voler vedere nessuno. Dopodiché, mi sono trasferito in un altro appartamento che avevo in uso, dove tutti i ragazzi che lavoravano per me venivano a depositare i soldi che incassavano dalla vendita. Ho visto che erano tanti. Non sono mai stato venale, ma i soldi erano così tanti che ho pensato di continuare.

La «molla» che poi mi ha indotto veramente a dire «basta» è scattata quando una mia cugina di Milano, che era diventata tossicodipendente ed era stata colpita da una malattia, è entrata in coma e doveva morire. È stato allora che ho deciso di collaborare, di saltare il fosso, e chiudere con quella mia vita perduta.

PRESIDENTE. Quindi lei collabora da libero, è lei che decide di...?

FRANCESCO FONTI. No, ero in carcere.

Sono stato arrestato nel 1987 dalla polizia di Reggio Emilia e ho scontato cinque anni di carcere. Sono stato poi scarcerato il 4 ottobre del 1992.

Sono stato arrestato di nuovo il 25 aprile dell'anno successivo, cioè nel 1993, in un conflitto a fuoco. Tengo a precisare che in quell'occasione mi ha sparato la Criminalpol di Bologna, a Reggio Emilia: io non ho mai avuto armi. Mi hanno sparato, bloccato e arrestato nuovamente. In quell'occasione ho avuto l'incontro in carcere con il consigliere Macrì.

PRESIDENTE. Per chiarire il tutto, lei decide di collaborare prima del 1992, cioè quando era libero?

Mi ha detto che si era ritirato, che aveva meditato, aveva capito di aver fatto del male a dei giovani e aveva deciso di collaborare.

Vorrei capire in quale momento si verifica questa sua determinazione: la valuta quando viene arrestato di nuovo, o l'aveva già fatto in precedenza?

FRANCESCO FONTI. L'avevo valutata in precedenza, perché quando ero libero ero in contatto con un maresciallo maggiore dei carabinieri di Reggio Emilia, che si chiamava Mariano Ferrante, in servizio proprio all'antidroga, il quale mi aveva fatto tanti discorsi umani. Da quel momento ho cominciato ad avere rimorsi. Il maresciallo mi aveva messo in contatto con un maggiore di Bologna, di cui non ricordo il nome, per collaborare, ma non se ne fece nulla.

PRESIDENTE. In che anno è avvenuto questo?

FRANCESCO FONTI. Prima che venissi arrestato, cioè nel periodo tra la scarcerazione del 1992 e l'arresto del 1993.

PRESIDENTE. Per quale motivo viene arrestato di nuovo?

FRANCESCO FONTI. Sempre per possesso di stupefacenti.

PRESIDENTE. Lei comincia a collaborare nel 1994. Nella sua prima collaborazione parla anche delle questioni delle navi, dello smaltimento dei rifiuti, oppure no?

FRANCESCO FONTI. Assolutamente no, signor presidente. Parlo di droga, estorsioni, dell'organigramma della 'ndrangheta – che nel 1994 non era ancora ben conosciuto – e compongo un opuscolo personale da depositare con tutti i riti e le parole che si usano nell'affiliazione.

PRESIDENTE. Lei che ruolo aveva nella gerarchia?

FRANCESCO FONTI. Sono arrivato ad avere la dote di Vangelo.

PRESIDENTE. A quale funzione corrisponde?

FRANCESCO FONTI. È una delle doti maggiori. La 'ndrangheta si divide in minore e maggiore. La minore è quella del picciotto, del camorrista, dello sgarrista; con tutte le sottodoti, ci sono dieci passaggi per arrivare alla 'ndrangheta definitiva, quella antica, che finisce con lo sgarro di sangue. Successivamente, alcuni personaggi hanno voluto creare la maggiore, e precisamente la Santa, per subire una minore ingerenza, da parte di altre famiglie, nelle loro decisioni.

Si crea, quindi, la Santa, con la maggiore, cui afferiscono il Vangelo, il quartino, il trequartino e il medaglione. Il Vangelo era, quindi, una delle doti più importanti in seno all'associazione.

PRESIDENTE. Lei ha già accennato ad alcuni periodi di detenzione. Per noi sono importanti per collocare alcuni episodi nel tempo: lei è stato detenuto in un primo momento...

FRANCESCO FONTI. Sono stato arrestato la prima volta nel 1985 a Modena e ho scontato un anno di carcere. Poi sono stato arrestato nel 1987 a Reggio Emilia.

PRESIDENTE. Si ricorda il mese?

FRANCESCO FONTI. Era il mese di febbraio. Me lo ricordo benissimo, perché dovevo andare via, scappare, in quanto mi era stato riferito che ero sotto indagine da parte della questura e che, prima o poi, mi avrebbero arrestato. Avevo, quindi, deciso di andarmene in Kenya, a Nairobi, con una ragazza. Non l'ho fatto per presunzione mentale, in quanto mi sono detto che anche se mi avessero fermato, avrebbero dovuto scarcerarmi per mancanza di prove.

PRESIDENTE. In quel periodo lei viveva a Reggio Emilia.

FRANCESCO FONTI. Sì. Invece ci sono stati due ragazzi, che non erano dell'organizzazione ma fungevano da corrieri per me – allora non esisteva la collaborazione – che hanno parlato di me con la questura, riferendo della loro attività e del fatto che si rifornivano da me, e che io distribuivo lo

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

10/109

stupefacente a Bologna, in Emilia e in Lombardia. Le dichiarazioni di queste persone mi hanno fatto arrestare.

PRESIDENTE. Ricorda anche il giorno in cui fu arrestato?

FRANCESCO FONTI. Il giorno non me lo ricordo, sinceramente, ma erano i primi giorni del mese di febbraio.

PRESIDENTE. Lo possiamo comunque controllare.

FRANCESCO FONTI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Siamo, quindi, nel 1987. È rimasto in carcere sino al 1992?

FRANCESCO FONTI. Fino al 4 ottobre del 1992.

PRESIDENTE. Poi è stato scarcerato e arrestato di nuovo...

FRANCESCO FONTI. Il 25 aprile del 1993.

PRESIDENTE. Fino a quando è rimasto in carcere?

FRANCESCO FONTI. Sono rimasto in carcere fino al gennaio del 1994, quando ho riferito al consigliere Macrì che intendevo collaborare. Il consigliere mi ha fatto trasferire in una struttura extracarceraria a Roma, presso il Servizio centrale operativo (SCO).

PRESIDENTE. È stato arrestato ancora, successivamente?

FRANCESCO FONTI. Da quel momento ho collaborato. Sono stato trasferito a Milano in una struttura della polizia. In questo periodo ibrido ero in detenzione extracarceraria, dopodiché mi è stata concessa

la detenzione domiciliare dal magistrato di sorveglianza di Roma: avrei dovuto stabilire una località dove andare a risiedere, e ho scelto Rovereto, in Trentino, dove sono rimasto per cinque anni.

Dal momento che ho anche due figli – che adesso hanno 31 e 29 anni – volevo mettere su un'attività per dare anche a loro una possibilità di lavoro. Ne parlai con il consigliere Macrì, che mi disse che con il programma di protezione non avrei potuto svolgere alcuna attività. Se avessi voluto attuare questo progetto, avrei dovuto lasciarlo.

A quel punto, presentai un'istanza al servizio centrale, chiedendo di uscire dal programma di protezione. La richiesta è stata accettata e mi è stata corrisposta una cifra di 20 milioni e 200 mila lire. Mi era stato garantito, alla presentazione di un preventivo dell'attività che avrei voluto svolgere, che mi sarebbero stati corrisposti i soldi per avviarla. Io presentai un preventivo per un agriturismo, corrispondente a una spesa di circa 330 milioni, ma non ho mai visto una lira. Ho ricevuto solo 20 milioni 200 mila lire di capitalizzazione per un anno di collaborazione.

Esco, quindi, dal programma e mi trasferisco a Fano, nelle Marche. Acquisto un ristorante a Rimini e uno a Riccione.

PRESIDENTE. Non credo con i 20 milioni.

FRANCESCO FONTI. Certamente no. Mi erano rimasti un po' di soldi da parte. Do il ristorante-pizzeria di Rimini in gestione ai miei figli, mentre io mi occupo del ristorante di Riccione, «Terrazze Ceccarini», in viale Ceccarini.

Nel settembre del 2000 vengo arrestato. La motivazione che mi è stata notificata dal magistrato di sorveglianza di Macerata, competente per Fano, era la seguente: avendo lasciato il programma di protezione e avendo una condanna superiore a quattro anni, non potevo godere dei benefici che il programma di protezione mi aveva dato e, di conseguenza, dovevo tornare in carcere.

Vengo, dunque, arrestato e portato nel carcere di Ascoli Piceno. Vengo denudato, perché si trattava di un carcere di massima sicurezza: non potevo neanche tenere le scarpe, in quanto non consentite. Mi vengono a trovare il consigliere Macrì, l'avvocato Conidi, qui presente, e un commissario della questura, che si chiama Leonardo Papaleo. Non ricordo con precisione il motivo del colloquio, so solamente che si trattava di una mia testimonianza in un processo. Non so spiegarle altro, perché non mi ricordo bene.

Stavo male, perché avevo già avuto un infarto. Il consigliere Macrì mi ha riferito che non potevo rimanere lì e mi ha fatto trasferire a Opera, in provincia di Milano, dove c'era un centro clinico. In realtà esiste un centro clinico sulla carta, ma non funziona.

Ad ogni modo, sono stato sottoposto ad alcune visite e mi è stato riscontrato un tumore alla vescica. Sanguinavo perennemente, però ho rifiutato le cure, non volevo curarmi.

Da Milano sono trasferito a Torino, al carcere delle Vallette, finché, una mattina, cado per terra nel corridoio della sezione del carcere e mi portano in ospedale. Svengo e mi sveglio dopo alcuni giorni con l'allora direttore del carcere di Torino che mi teneva la mano e mi diceva che mi avevano preso per i capelli. Mi hanno dovuto somministrare sette sacche di plasma, perché ero dissanguato e, contemporaneamente, avevo subito un ulteriore infarto. Il magistrato di sorveglianza di Torino mi ha, dunque, concesso la detenzione domiciliare per incompatibilità con il regime carcerario per grave malattia.

PRESIDENTE. Non ho capito – o forse mi è sfuggito – perché era stato di nuovo arrestato. Per quale reato?

FRANCESCO FONTI. Per nessun reato, ma perché avevo lasciato il programma di protezione nel settembre del 2000.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, però, in base a quanto ci ha riferito, lei l'aveva lasciato con il pieno accordo dell'autorità giudiziaria, tant'è che era stato liquidato.

FRANCESCO FONTI. Sì, però nessuno mi aveva detto che, uscendo dal programma, sarei dovuto tornare in carcere. Non me lo aveva riferito neanche il mio avvocato di allora, che non era la dottoressa Conidi, ma Giovanni Conti, del Foro di Roma.

PRESIDENTE. Le hanno fatto, quindi, scontare gli anni di carcere che non aveva scontato perché era in regime di protezione, quelli che mancavano, per capirci.

FRANCESCO FONTI. Avevo alcune condanne. Quando ho cominciato a collaborare, avevo una

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

13/109

condanna che dal 1994 finiva nel 2000, per la quale avevo, quindi, ancora sei anni da scontare. Successivamente, ho avuto altre condanne che, con la collaborazione, arrivano fino al 2025.

Se non avessi collaborato, o sarei morto, oppure avrei potuto prendere anche l'ergastolo. Con la collaborazione la mia pena terminerà nel 2025, a partire dal 1987, l'anno in cui sono stato arrestato la prima volta. Tenete presente che non ho mai ucciso nessuno materialmente. Forse l'ho fatto con i traffici che ho gestito, però non materialmente.

La motivazione è stata la seguente: avendo una condanna superiore ai quattro anni – questa è la legge, e lei la conosce benissimo, signor presidente – non avrei potuto usufruire della detenzione domiciliare, ne potevo usufruire solamente in base al programma di protezione...

CLAUDIA CONIDI. Nel 2001 è intervenuta la legge in base alla quale il programma di protezione non garantisce i benefici penitenziari. All'epoca, chi ne fuoriusciva perdeva anche i benefici penitenziari acquisiti. Ora, invece, vengono accodati e la fuoriuscita dal programma è soltanto una questione economica.

PRESIDENTE. Apro una parentesi. Lei parlava prima, nella parte che ha letto, di una sua condanna per calunnia nei confronti dei magistrati. Quanti anni ha avuto?

FRANCESCO FONTI. Ho subito tre processi differenti. Ho parlato di alcuni fatti illegali che mi risultavano, ma che non sono stati provati, verso il procuratore Lombardo di Locri, il giudice Viola di Reggio Calabria e il giudice Costa di Palmi. Ho riferito quanto mi risultava, ma non sono stati trovati riscontri, e sono stato, quindi, condannato, in tre processi, rispettivamente a tre, due e due anni, per un totale di sette anni.

PRESIDENTE. Avrei un'ultima domanda da rivolgerle su questa prima parte, per la ricostruzione della sua storia. Lei ha affermato di aver cominciato a collaborare nel 1994 con il giudice Macrì, però non ha cominciato subito a riferire le notizie che sapeva in ordine alle navi e al traffico con la Somalia, con l'Etiopia, e via elencando. Quando comincia a parlare di tali fatti?

FRANCESCO FONTI. Io inizio a fare i verbali con il consigliere Macrì alla Direzione nazionale

antimafia, a Roma, verso la fine di gennaio del 1994.

Ho parlato della mia attività di trafficante di droga, della mia appartenenza alla 'ndrangheta – le ho descritto prima tutte le doti e i passaggi che ci sono al suo interno – e mi sono astenuto dal parlare di altro, innanzitutto perché sapevo che parlare dei magistrati, che non avevo accusato nemmeno nei quattro mesi in cui ero stato a Roma, sarebbe stato un *boomerang*.

Del resto, mentre ero allo SCO arrivavano dirigenti di Criminalpol e di questure da tutte le parti, tra cui anche un personaggio che io avevo conosciuto quando ero libero, il quale mi suggerì di parlare di droga e 'ndrangheta, ma di non andare oltre, perché altrimenti tutto si sarebbe riversato contro di me.

PRESIDENTE. Chi era questo personaggio?

FRANCESCO FONTI. Lo conoscevo come Pino, e apparteneva ai servizi segreti.

PRESIDENTE. Ebbe contatto con lei in carcere?

FRANCESCO FONTI. È venuto a trovarmi nel carcere di Volterra, mentre ero allo SCO a tenere dichiarazioni, e a Rovereto quando mi trovavo in località protetta. E non si trattò solo di lui.

PRESIDENTE. Visto che per noi è importante l'identificazione di questo Pino, lei ricorda più o meno in quali periodi è venuto a trovarla? Presso il carcere se ne dovrebbe trovare traccia.

FRANCESCO FONTI. Cercherò di essere il più preciso possibile. Allo SCO sono stato da gennaio ad aprile.

PRESIDENTE. Di che anno?

FRANCESCO FONTI. Del 1994. Nel carcere di Volterra sono stato – considerato che il processo a Reggio Emilia si è svolto nel 1988 – nel 1989 per 6 o 7 mesi, in seguito ai quali sono partito per l'isola della Gorgona. Il periodo era quindi da giugno a dicembre del 1989. A Rovereto, località protetta, nota solo al Servizio centrale di protezione – non la conoscevano neanche i magistrati – venivano, guarda

caso, a trovarmi persone che erano primi dirigenti, colonnelli, anche un generale.

PRESIDENTE. Oltre a questo Pino, chi venne a trovarla, al di fuori di parenti o avvocati?

FRANCESCO FONTI. Sono venuti altri personaggi, sia della polizia che dei carabinieri.

PRESIDENTE. Ricorda alcuni nomi?

FRANCESCO FONTI. Sì, signor presidente, ma mi astengo dal rispondere, perché non vorrei essere veramente impiccato.

PRESIDENTE. È un suo diritto.

FRANCESCO FONTI. La ringrazio.

PRESIDENTE. Stiamo vedendo come lei arriva a parlare poi dei rifiuti.

FRANCESCO FONTI. Finisco la collaborazione allo SCO, a Roma, con il consigliere Macrì e vengo trasferito. Dal momento che l'appartamento che mi era stato riservato allo SCO serviva per altri scopi, non potevo rimanere e, nell'aprile del 1994, vengo trasferito a Milano, in un appartamento all'interno di una caserma della polizia – si trattava di un reparto mobile – dalle parti di viale Zara, dove rimango per quasi tutto l'anno. Nel 1995, invece, vado in una località protetta.

Nel frattempo, si sono verificate fughe di notizie. Io avevo preparato tutto molto bene, signor presidente: lei pensi che, poiché in carcere mi scrivevano personaggi della *'ndrangheta*, avevo parlato con il dirigente della Criminalpol di Milano, il dottor Filippo Ninni, per organizzare con il direttore del carcere dove ero detenuto che questi prendesse la posta e la trasmettesse alla Criminalpol, così io avrei potuto rispondere a queste persone e non dare adito a sospetti di collaborazione o altro.

Così è stato, in effetti, però purtroppo alcune indiscrezioni sono uscite e, mentre mi trovavo nel reparto di polizia di Milano mio padre decide di venire a farmi visita. Doveva consegnarmi alcuni messaggi provenienti dalla famiglia Romeo di San Luca.

Mio padre parte e si reca nel carcere in cui avrei dovuto essere detenuto, a Piacenza. La Criminalpol ne è al corrente, invia una macchina a prendere mio padre, che lo porta a Milano, dove ci incontriamo. Mio padre mi chiede: «Che stai facendo?». Rispondo: «Sto parlando». «Lo sappiamo, me l'hanno detto». «Chi te l'ha detto?». «Antonio Romeo». «Come l'ha saputo?». «Non lo so. In ogni modo, sono venuto a dirti di collaborare, però non fare il nome dei Romeo. Parla di tutti, ma non parlare dei Romeo, perché loro sono disposti a venirti a prendere ovunque tu sia, basta che gli dici dove sei. Vengono, ti prendono, ti portano all'estero, ti riempiono di soldi e sei a posto così. Non hai da scontare neanche un giorno di carcere, però non devi fare il loro nome».

Poiché sapevo che mio padre mi avrebbe portato dei messaggi, in concerto con il dirigente della Criminalpol mi ero messo addosso un registratore con un microfono. Il tutto è stato registrato e portato nel procedimento "Sorgente", il processo della mia collaborazione, tenuto in appello a Locri e a Reggio Calabria. Vi è stata presentata, quindi, anche questa cassetta.

PRESIDENTE. Non ha mai registrato i colloqui che ha avuto con Pino, con i carabinieri o con i colonnelli?

FRANCESCO FONTI. Ho realizzato quella registrazione perché ero nella Criminalpol e, quindi, potevo farlo con i dirigenti.

PRESIDENTE. Pino non venne mai nella Criminalpol.

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Avevo capito che l'aveva raggiunta anche nel periodo in cui lei era in detenzione domiciliare.

FRANCESCO FONTI. Sì, allo SCO e a Rovereto, nella località protetta.

PRESIDENTE. Benissimo, grazie. Andiamo avanti, così arriviamo al 2003.

FRANCESCO FONTI. In seguito a queste fughe di notizie, al consigliere Macrì scade il periodo di applicazione a Reggio Calabria e non gli viene rinnovato.

Io passo, quindi, a un altro magistrato, il dottor Nicola Gratteri. Onestamente, posso dire che mi sono trovato – sono considerazioni personali – meglio con l'umanità e la comprensione del consigliere Macrì che non con Nicola Gratteri, con tutto il rispetto per la sua persona e la sua funzione. Non mi sono trovato bene con lui, anche se lui sostiene che sono stato gestito male. Era lui, però, che mi doveva gestire. Il fatto che io sia stato gestito male è colpa sua, è stato lui che non mi ha gestito bene.

Vengo allora messo un po' in confusione e mi viene chiesto di parlare dei magistrati. Non volevo, ma hanno insistito, sostenendo che se sapevo dei magistrati avrei dovuto parlare e che mi sarebbero stati vicini. Ho parlato e mi sono ritrovato sette anni di condanna. Questo è l'inizio della vicenda in cui ho parlato dei magistrati.

Tra le pressioni di Pino e le storie di magistrati che mi sono cadute addosso, certamente non devo parlare di altro. Finché parlo di 'ndrangheta e di droga va tutto bene, ma quando parlo di altro allora non va bene. Sono stato zitto.

Poi, nel 2003, ho consegnato 49 pagine, non di memoriale – perché non si tratta di questo – ma di *flash* della mia memoria. Sono *flash* perché ricordo fatti di quando avevo vent'anni, però non l'interrogatorio che avuto nel 2006 con il dottor Luperto. Non me lo ricordo assolutamente, probabilmente perché ho subito diverse operazioni: sono stato operato per il tumore alla vescica, ma mi è anche stato applicato uno *stent*, che poi si è chiuso, e sono stato operato a cuore aperto. Mi hanno messo due *by-pass* e cambiato una valvola mitralica. Ho avuto malattie molto importanti.

PRESIDENTE. Stavamo arrivando al 2003, quando lei cominciò a parlare.

FRANCESCO FONTI. Nel 2003 ero nel carcere di Opera. Mi viene a trovare il consigliere Macrì. Mi lamento per questo servizio, del fatto che mi ha mollato, che ho lasciato il programma, non su suo consiglio, ma su sua tacita conferma. Lui non mi ha consigliato, io gli ho chiesto indicazioni e lui tacitamente mi ha riferito che l'unico modo per aprire un'attività economica era uscire dal programma. Io non sapevo nulla, perché neanche il mio avvocato mi ha comunicato che esisteva una legge per la quale mi avrebbero riportato in carcere.

Ebbene, il consigliere viene a tenere questo colloquio investigativo. Probabilmente l'avrò

chiamato io, perché ero molto incavolato. È venuto e io gli ho detto che stavo male, che avevo avuto alcuni infarti, che mi avevano diagnosticato un tumore, che non mi facevo curare e che, quindi, a breve sarei morto. Prima di morire, però, volevo fornirgli questi appunti, questi *flash*. Speravo di non morire subito perché così lui avrebbe avuto il tempo di pormi domande e chiarire tali *flash*, che contengono appunti che solamente io avrei potuto decifrare, perché li avevo scritti in base ai ricordi, alla mia memoria, per cercare di non dimenticare. Glieli ho consegnati.

Da essi è scaturito l'interrogatorio con la dottoressa Felicia Genovese della Direzione distrettuale antimafia di Potenza. Anche con lei non c'è stato un buon rapporto. Io vado a pelle. Forse sono anche fatto un po' male, però a me lei non piaceva e gliel'ho detto in faccia. Avevo saputo che la sua famiglia era originaria di Ardore, un paese a tre chilometri da Bovalino, e non mi fidavo.

Sono stato molto evasivo in quell'interrogatorio. Posso anche affermare di averla presa in giro.

PRESIDENTE. In che senso?

FRANCESCO FONTI. Le dato indicazioni che poi cambiavo. L'unico fatto vero era che i 100 bidoni fossero stati seppelliti nella zona di Pisticci.

Poiché le indagini venivano condotte, insieme alla dottoressa Genovese, anche dal Corpo Forestale di Potenza, non appena sono arrivato sul posto per effettuare alcuni sopralluoghi, il loro responsabile mi ha detto che non sarei mai riuscito a trovare quel luogo, perché nel 1987 c'era stata un'alluvione nella zona. Era cambiato addirittura il corso del fiume. Mi è stato detto che non avrei potuto riconoscere i luoghi, in primo luogo perché ci ero stato di notte una sola volta, e, in secondo luogo, perché, anche se avessi potuto ricordarmene, era cambiato tutto il paesaggio.

Solo se la dottoressa avesse autorizzato a trovare una mappa di quel periodo, forse insieme, restando per una o due settimane, avremmo potuto arrivarci. Non mi è stata mai mostrata la mappa originaria, e non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Lei ritiene, dunque, che, avendo la mappa dei luoghi com'erano nel periodo in cui ha dichiarato di averli sepolto lungo le rive di un fiume, potremmo individuare dove si trovano i bidoni? Anche se si è verificata l'alluvione, i bidoni non scompaiono.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

19/109

FRANCESCO FONTI. Certo. Signor presidente, non voglio dare un'affermazione certa al 100 per cento, perché sarei presuntuoso. A volte lo sono, però generalmente no. Io direi di tentare.

PRESIDENTE. Parliamo del 1987 e dei 600 bidoni, di cui 500 partono per la Somalia e 100, invece, restano in quella zona.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Darei la parola ai colleghi, se hanno domande su questa prima parte.

Vorrei anche invitarla, poiché ha avuto problemi di salute, a comunicarci quando è stanco, per interrompere la seduta per alcuni minuti. Lo stesso discorso vale per la collega: se volete prendere un caffè, potete farcelo sapere. Ci affidiamo a voi.

ALESSANDRO BRATTI. Lei aveva un incarico ben preciso dalla 'ndrangheta per svolgere le sue attività nella zona di Reggio Emilia, dell'Emilia-Romagna e della Lombardia?

FRANCESCO FONTI. Sì. Ero stato incaricato dalla famiglia Romeo di organizzare un traffico di stupefacenti tra l'Emilia-Romagna e la Lombardia. Per questo motivo, mi dovevo trasferire in Emilia. Insieme ad altre quattro persone assegnate dalla famiglia Romeo, mi sono trasferito nel modenese, però non conoscevo il territorio: sono rimasto per un mese nascosto in una cascina, uscendo solamente di notte per cercare di impratichirmi del territorio, delle strade, delle stradine. Nel modenese e nel reggiano ci sono le strade della bassa, che non sono frequentate, ma che bisogna conoscere. Ho impiegato un mese per studiarle.

Dopodichè, ho acquistato un ristorante a San Martino in Rio, vicino a Reggio Emilia, dove ho instaurato la mia base. In effetti, uno dei miei pizzaioli era un personaggio di San Luca, che lavorava in Germania. L'ho precisato per dimostrare che già nel 1986-1987 San Luca aveva le mani sulla Germania. Solo per questo.

ALESSANDRO BRATTI. Il traffico specifico era di droga, non si trattava di questioni legate ad appalti edilizi o rifiuti?

FRANCESCO FONTI. In quel periodo ho gestito il traffico di stupefacenti tra l'Emilia e la Lombardia, con la Lombardia come punto di riferimento, in quanto a Milano avevamo un appartamento, in via Popoli Uniti, che rappresentava una base dove si portavano i soldi e i carichi di stupefacenti che arrivavano. Io vi andavo, o mandavo qualcuno, sia per portare soldi, sia per ritirare carichi di stupefacenti.

PRESIDENTE. Vorrei ora passare alla materia del traffico relativo ai rifiuti. Mettiamo da parte gli stupefacenti per un attimo.

Prima di passare a questo, le voglio porre una domanda: per quali ragioni questo Pino, o gli altri, le dicevano di non parlare del traffico di rifiuti? Qual era la motivazione?

FRANCESCO FONTI. Le parole che ricordo sono: «queste cose non interessano a nessuno e, se tu ne parli, si riverseranno contro di te. Ti conviene?». Lui stesso mi aveva detto di non parlare neanche dei magistrati, perché anche quello era un *boomerang*: «più tocchi i poteri forti, più verrai stritolato».

Faccio una considerazione: durante i cinque anni in cui sono stato a Rovereto con il programma di protezione, ogni sei mesi, sistematicamente, venivo portato in carcere – non so perché – e, dopo un mese, di nuovo a casa. Il motivo non lo so, sinceramente, però venivo minacciato tacitamente, anche se non in modo apparente, venivo preso da casa, portato in carcere...

PRESIDENTE. In quale carcere?

FRANCESCO FONTI. Sono stato a Brescia e a Trento. Addirittura, a Trento non mi volevano, perché ero un collaboratore, un pentito. A Brescia ho avuto un infarto e sono stato anche ricoverato nell'ospedale. Non ho mai saputo i motivi per i quali venivo portato un mese in carcere e poi riportato a casa.

Questa era una piccola parentesi. Chiedo scusa.

PRESIDENTE. Per carità. Le avevo chiesto per quale motivo le dicevano di non parlare.

FRANCESCO FONTI. Perché tali questioni non interessavano a nessuno e avrei fatto meglio a non parlarne, in quanto avrebbero rappresentato un *boomerang* verso di me.

PRESIDENTE. Perché un *boomerang*? Che non interessassero a nessuno è una valutazione che lei da solo poteva svolgere benissimo.

FRANCESCO FONTI. È una valutazione che ho fatto io insieme a questa fantomatica persona, di cui non conosco le vere generalità. L'ho sempre chiamato Pino e l'ho conosciuto molti anni prima...

PRESIDENTE. Di questo parleremo in un'altra parte.

FRANCESCO FONTI. La mia valutazione è stata la seguente, come ho riferito anche prima: finché si parla di droga, di 'ndrangheta, di criminalità, va tutto bene. Quando si comincia a parlare di poteri forti, la situazione cambia. La 'ndrangheta non è un potere forte, anche se è un'associazione criminale. A mio parere modestissimo, terra terra, se qualcuno volesse distruggere la 'ndrangheta, la mafia o la camorra, le distruggerebbe.

PRESIDENTE. Passiamo al traffico dei rifiuti collegati – questo lo dirà lei – alla 'ndrangheta calabrese. Come inizia? Come viene coinvolto nell'attività di smaltimento di rifiuti pericolosi? Ci dirà poi se erano soltanto pericolosi, o addirittura radioattivi.

Qual è il punto di partenza?

FRANCESCO FONTI. Il punto di partenza è nel 1983, con Peppe Nirta e, successivamente, con Sebastiano Romeo. Peppe Nirta allora era il responsabile o, meglio, usando la terminologia esatta, il «capobastone» di San Luca, il locale principale della 'ndrangheta; per tradizione c'è, a Polsi, l'albero della scienza, che rappresenta tutta l'associazione.

PRESIDENTE. Non ho capito, scusi: cos'è l'albero della scienza?

FRANCESCO FONTI. Nella 'ndrangheta ci sono alcune allegorie. A Polsi, vicino al santuario, c'è una

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

22/109

grande quercia, che è stata eletta dai membri come l'albero della scienza. Secondo tale allegoria, nel 1800 sono partiti dalla Spagna tre cavalieri su tre cavalli bianchi: il primo si chiamava Osso, il secondo Mastrosso e il terzo Carcagnosso. Essi hanno fondato la 'ndrangheta, la mafia e la camorra.

La 'ndrangheta è stata formata a San Luca, presso il santuario di Polsi, e quell'albero era stato piantato da questo cavaliere spagnolo per rappresentare l'associazione: il fusto era il mammasantissima, il capo società; i rami erano i camorristi e gli sgarristi; i ramoscelli erano i picciotti; le foglie erano gli infami, perché cadono e marciscono ai piedi del tronco. Quelli erano gli infami, destinati a marcire.

Poi ci sono i riferimenti a molti santi, o a personaggi come Giuseppe Mazzini, Cavour, Giuseppe Garibaldi, La Marmora. Ogni dote ha un riferimento storico, politico e santo: Santa Elisabetta, Santa Caterina, San Michele Arcangelo.

PRESIDENTE. Torniamo a Nirta.

FRANCESCO FONTI. Era il 1983, anno in cui vengo notiziato – allora non ero ancora persona che poteva partecipare alle riunioni che tenevano i capi – del fatto che diverse famiglie calabresi si riunivano per parlare di traffico di rifiuti nocivi, anzi, di «rifiuti brutti», era questa la parola usata. Non si parlava di rifiuti nocivi né radioattivi.

So che a Polsi, dove si tenevano le riunioni, come mi è stato riferito da uno di loro, Peppe Nirta, si sono riunite diverse famiglie calabresi per concordare un accordo comune nello smaltimento che veniva loro proposto da Roma. Si sono succedute diverse riunioni e non c'è mai stato un accordo, ognuno voleva fare di testa propria. A differenza che nella mafia, nella 'ndrangheta non c'è un vertice: ogni famiglia rappresenta il suo territorio e il suo nome, è autonoma e può fare quello che decide. Non esiste un capo principale, che decide per tutte le altre famiglie, come in Sicilia.

Alla fine, si è deciso che ognuno avrebbe agito per sé. L'unico elemento concreto emerso era che c'erano in gioco molti soldi, e che la famiglia che si fosse inserita in questo smaltimento sarebbe diventata più ricca, il che significava che avrebbe avuto più soldi e, quindi, più uomini e, quindi, un maggiore controllo del territorio.

Agli uomini di 'ndrangheta una volta non si doveva toccare l'onore, che era l'interesse principale; successivamente, dagli anni Settanta in poi, non si dovevano toccare i soldi. Negli anni

Settanta era iniziato il traffico di droga, e quindi erano arrivati tanti soldi, come col traffico di rifiuti. L'onore è finito in secondo piano e la cosa più importante erano diventati i soldi.

PRESIDENTE. Non solo per la 'ndrangheta.

Lei diceva che questo messaggio, questa proposta di occuparsi di rifiuti, veniva da Roma: che cosa vuol dire?

FRANCESCO FONTI. Era coinvolta la politica di allora.

PRESIDENTE. Questo le fu detto da Nirta?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Le fu riferito qualcosa di più preciso in merito?

FRANCESCO FONTI. Lui mi parlò, mi fece dei nomi, come quello del Ministro Lagorio e di alcuni altri sottosegretari, che adesso sinceramente non ricordo a memoria.

PRESIDENTE. Le fu detto qualcosa di più comprensibile su tali rapporti? Che rapporti aveva, per esempio, Nirta con Lagorio?

FRANCESCO FONTI. Mi consta anche personalmente che, quando c'erano consultazioni politiche, noi venivamo investiti per i pacchetti di voti. Arrivavano da Roma – non so da chi – camion carichi di viveri, pasta, alimenti in scatola, buoni benzina, e via elencando. I viveri venivano distribuiti alle persone a cui noi chiedevamo i voti, mentre i soldi e i buoni benzina li tenevamo noi. Avevamo un consenso di voti per l'uno o per l'altro settore politico, a seconda di quello che interessava: allora era la Democrazia cristiana che mandava sempre questi beni.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda, nello specifico, i rapporti?

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

24/109

FRANCESCO FONTI. Nirta mi diceva che ognuno dei grossi industriali del nord, delle multinazionali che hanno uffici dappertutto nel mondo, aveva un protettore politico, cui si rivolgeva per cercare consigli e favori su come smaltire queste porcherie. Tale referente politico aveva la possibilità di avere contatti diretti con personaggi dei servizi, deviati o non deviati, questo non lo so. I servizi hanno contatti con la criminalità, e non parlo solamente di servizi italiani, ma anche di altri Stati. Come diceva Nirta, e come successivamente ho potuto anche constatare io, con i colloqui che ho avuto con Pino...

PRESIDENTE. Che lei conosceva prima del 1983.

FRANCESCO FONTI. Io ho conosciuto Pino alcuni anni prima del 1978, anno del sequestro dell'onorevole Moro. Lui aveva addirittura presentato Guido Giannettini a Roma.

PRESIDENTE. Pare che lei, in alcune dichiarazioni, abbia parlato addirittura del 1970: lo può confermare?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Nirta le spiegava perché si occupava, insieme al Ministro Lagorio o ai servizi, di questo settore?

FRANCESCO FONTI. La ragione che mi è stata riferita all'inizio, proprio in quel periodo, era che smaltire legalmente determinati rifiuti costava più che pagare la criminalità.

Un altro punto era che determinate ditte, multinazionali e industrie, non potevano smaltire legalmente tale materiale di scarto, in quanto non risultava nella loro produzione. Non essendo documentato, non poteva essere smaltito legalmente e doveva per forza trovare una collocazione diversa.

PRESIDENTE. Come entra in ciò l'intervento dei servizi segreti?

FRANCESCO FONTI. Per quello che posso dire io, che mi è stato riferito o che so, è che i servizi

segreti gestivano quest'attività perché i politici di allora non volevano sporcarsi le mani, anche se erano consapevoli e davano il loro avallo. Si servivano di questi personaggi dei servizi per contattare la criminalità, che era la manodopera per queste attività, non il punto di inizio, ma quello finale.

PRESIDENTE. Nirta a che organizzazione apparteneva?

FRANCESCO FONTI. Sempre a San Luca, la maggiore.

PRESIDENTE. E lei?

FRANCESCO FONTI. Anche io appartenevo a San Luca. Sono stato affiliato a Siderno, da Commisso, per incarico di Antonio Macrì, su raccomandazione di Giuseppe Nirta, che era un lontano cugino di mia madre.

Io sono stato rimpiazzato e affiliato a Siderno, non a organico del locale ma come società: la società è tutta la 'ndrangheta, non un determinato locale. Successivamente, per i passaggi di dote, dovevo fare riferimento a San Luca, da cui dipende Bovalino.

PRESIDENTE. Ho capito.

Nirta la chiama da Roma, le dice che c'era stata una riunione dell'albero della scienza, e che cosa le propone?

FRANCESCO FONTI. Mi dice che bisognava vedere come sistemare tali rifiuti, perché le indicazioni che gli erano arrivate erano di usare l'Aspromonte come pattumiera. Lui, però, si oppose, in quanto esso, insieme all'albero della scienza, è il simbolo della 'ndrangheta, il luogo dove sono state tenute, nell'epoca dei sequestri, tutte le persone sequestrate. Peraltro, allora e anche adesso – suppongo – i latitanti si nascondono sempre in quella zona, perché ci sono caverne naturali che non si notano, anche passando vicino. Chi è del posto, chi ha vissuto in quelle zone da sempre le conosce; chi vi si reca, carabinieri o cacciatori delle Alpi, ci può anche passare vicino ma non le vede. Avevano proposto a Nirta di usare tali cavità per sotterrare i fusti contenenti rifiuti.

PRESIDENTE. Chi lo propose a Nirta, sempre Lagorio?

FRANCESCO FONTI. Glielo proposero da Roma.

PRESIDENTE. Nirta le dice, quindi, che bisogna eseguire questo lavoro. E poi?

FRANCESCO FONTI. Lui si oppone, dice che bisogna cercare altre zone, e a quel punto viene fuori il nome della Basilicata, in quanto terra di nessuno. È un po' più vicina alla Campania, ma è anche al confine con la Calabria, con il cosentino. Peraltro, lì non c'era criminalità originaria, ma era tutta importata tra camorra e 'ndrangheta, che ha anche alcuni locali in Basilicata. È vicina anche la Puglia, però la Basilicata non aveva personaggi propri di peso nella criminalità.

Inoltre, sono arrivate indicazioni da personaggi del Governo del 1987, che allora era un di sinistra, socialista, c'era l'onorevole Craxi...

PRESIDENTE. Se Nirta le affida alcuni incarichi, qual è il primo?

FRANCESCO FONTI. Il primo incarico che svolgo è quello di Rotondella, che però non mi è stato commissionato da Nirta. Nel frattempo era già subentrato Sebastiano Romeo come capo, però ho avuto il contatto tramite Domenico Musitano, un santista del locale di Platì coinvolto in sequestri di persona e allontanato dalla Calabria con l'obbligo di risiedere altrove. Aveva scelto di risiedere a Nova Siri.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, ma lei che rapporti aveva con questo Musitano di Platì? Perché cerca lei?

FRANCESCO FONTI. Musitano era di Platì, santista, e abitava a Bovalino, dove aveva realizzato alcune costruzioni. Ci conoscevamo, lui sapeva che ero un pupillo della 'ndrangheta di San Luca e aveva contrasti interni con la 'ndrangheta di Platì per ragioni legate alle famiglie; in effetti doveva morire, come poi è successo. È stato ucciso addirittura davanti al tribunale di Reggio Calabria. Eravamo molto amici, anche col suo futuro genero, Giuseppe Arcadi, che allora era ancora fidanzato con la figlia Caterina, che poi ha sposato.

In quel periodo – parliamo del 1987 – ero a Magenta, vicino a Milano, proprio in casa del fratello di Domenico Musitano, che all'epoca era in carcere, in compagnia di Giuseppe Arcadi, quando mi arriva un messaggio: «Scendi a Nova Siri perché Domenico ti deve parlare». Io non abitavo fisso a Magenta, ma vi andavo e tornavo in Calabria. Addirittura a Bovalino avevo un appartamento che mi aveva dato Musitano, all'interno di una delle sue costruzioni.

Vado a Nova Siri e ci incontriamo io, lui e il genero, Giuseppe Arcadi, e Musitano mi disse: «Ascoltami, Ciccio, mi hanno proposto questa cosa. Si può fare? Tu puoi partecipare?». Io ho detto che avrei potuto parteciparvi, ma che prima avrei dovuto parlarne con la mia famiglia, a San Luca. Lui mi ha detto di farlo. Gli ho chiesto quanto si guadagnava e tutti i dettagli, dopodiché mi reco direttamente a San Luca per prospettare quanto mi era stato proposto e chiedere il permesso. Ebbene, mi è stato dato il via libera e, quindi, il lavoro si doveva fare.

Poi è successo...

PRESIDENTE. Quanto si guadagnava?

FRANCESCO FONTI. Mi sembra che si trattasse di circa 500-600 milioni di vecchie lire, una cifra del genere.

Mi è stato dato il via libera e, quindi, si doveva organizzare il tutto, senonché Domenico Musitano cade in un agguato davanti al tribunale di Reggio Calabria e si rimanda questa storia, che poi si è conclusa nel gennaio del 1987.

PRESIDENTE. Lei ha questo primo contatto, se ho capito bene, solo con Musitano, però non con eventuali committenti, in questa fase.

FRANCESCO FONTI. Lui mi ha presentato un ingegnere responsabile dell'ENEA, che è venuto a casa sua, a Nova Siri, nell'appartamento dove abitava Musitano. Mi è stato presentato e abbiamo parlato.

Ricordo che questo responsabile, che era un ingegnere, riferì che aveva alcuni bidoni da smaltire, non solo adesso, ma che li aveva avuti anche in passato e che li avrebbe avuti anche in futuro. Ci disse: «Io vi pago e voi fate il lavoro».

PRESIDENTE. Musitano le spiegò come aveva questi rapporti?

FRANCESCO FONTI. Avendo scelto di abitare in quella zona, non appena arrivato ha cercato di spaziare un po', anche perché si trattava di terre vergini. È riuscito, quindi, ad avere contatti, approcci, anche con il responsabile dell'ENEA.

PRESIDENTE. Che si chiamava?

FRANCESCO FONTI. Candelieri Tommaso.

PRESIDENTE. In questo colloquio, cui lei era presente, che cosa fu detto esattamente? Di che cosa si trattava? Dove avrebbero dovuto essere smaltiti i fusti? Che cosa ricorda?

FRANCESCO FONTI. Ricordo che l'ingegnere disse che si trattava di rifiuti sia derivanti dall'attività dell'ENEA, sia stoccati da altre Nazioni, nel senso che erano arrivati lì anche da altri paesi, e che c'era anche una buona percentuale di fanghi radioattivi. C'erano, dunque, non solo rifiuti pericolosi e nocivi, ma anche diversi bidoni di fanghi radioattivi.

PRESIDENTE. Ho capito.

Questo primo approccio non approda a nulla, perché poi Musitano viene ucciso e la trattativa si ferma.

FRANCESCO FONTI. A gennaio prendo i contatti direttamente io, insieme ad Arcadi, perché la famiglia Musitano aveva molto bisogno di eseguire questo lavoro per avere soldi, in quanto le avevano sequestrato i beni, le proprietà, tutto ciò che avevano. Stentavano ad avere liquidità, anche perché avevano i picciotti da pagare e senza soldi non potevano farlo, ed era necessario per loro svolgere quest'attività. Nello stesso tempo portavano avanti anche il traffico di stupefacenti, al quale ho a mia volta partecipato.

PRESIDENTE. Prego, vada avanti.

FRANCESCO FONTI. Successivamente, nel mese di gennaio, Arcadi propone di eseguire questo lavoro. Vado a Nova Siri, assieme all'ENEA...

PRESIDENTE. Lei è andato sul posto?

FRANCESCO FONTI. Esatto. Vengo accompagnato direttamente dall'ingegnere in fondo al sito dove c'erano alcuni capannoni. Vi entriamo e mi dice...

ALESSANDRO BRATTI. Vorrei chiederle se c'era solo l'ingegner Candelieri, oppure anche altri tecnici.

FRANCESCO FONTI. C'erano altri due tecnici. Io e Arcadi siamo arrivati all'ingresso, dove c'era una garitta con un cancello telecomandato. Abbiamo detto che dovevamo vedere l'ingegnere, che è stato chiamato. Siamo entrati e, subito dopo, lui ci ha presentato altre due persone in camice bianco. Non ne conosco i nomi.

Ci hanno accompagnato e ci hanno consegnato i bidoni da portare via. Abbiamo eseguito un calcolo di quanti camion occorre per trasportarli e stabilito un periodo successivo per tale carico.

PRESIDENTE. Quanto tempo era passato dalla prima fase alla seconda?

FRANCESCO FONTI. Dal momento in cui ho parlato con Domenico Musitano?

PRESIDENTE. Sì. Lei ha affermato che c'è stata una prima fase, poi interrotta, e che avete preso l'iniziativa successivamente.

FRANCESCO FONTI. Mi sembra che Musitano sia stato ucciso nel mese di ottobre del 1986.

PRESIDENTE. Questi fatti, invece, sono accaduti nel gennaio del 1987. A questo punto, fate un accordo con l'ingegnere Candelieri. Che caratteristiche aveva? Che cosa vi eravate impegnati a fare

voi, da un lato, e Candelieri dall'altro?

FRANCESCO FONTI. Noi dovevamo caricare bidoni, usando i mezzi per il trasporto, e portarli nel porto di Livorno.

PRESIDENTE. I mezzi li procuravate voi?

FRANCESCO FONTI. Sì, li procuravamo noi. I bidoni dovevano essere trasportati nel porto di Livorno, dove c'era una nave che li avrebbe caricati e portati in Somalia. A quell'epoca, per quest'occasione io avevo avuto contatti con un personaggio che mi sembra si chiamasse Bearzi, un italiano, forse un ambasciatore, che operava in Somalia.

PRESIDENTE. Come aveva avuto questi contatti?

FRANCESCO FONTI. Li avevo avuti tramite Sebastiano Romeo, il quale mi invitò ad andare a trovare questa persona, perché mi avrebbe potuto aiutare. Io ci sono andato con questa referenza. Sinceramente, avevo incontrato anche un allora deputato del PSI, che mi aveva a sua volta detto che il posto ideale per lo smaltimento era la Somalia.

PRESIDENTE. Chi era questo deputato?

FRANCESCO FONTI. De Michelis.

PRESIDENTE. Gianni?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Va bene. Voi fate questo accordo. Quanti bidoni avreste dovuto smaltire?

FRANCESCO FONTI. 600 bidoni.

PRESIDENTE. I camion per il trasporto li procuravate voi?

FRANCESCO FONTI. I camion li abbiamo procurati noi, nella fattispecie Arcadi, che ormai conosceva le persone disponibili su Nova Siri, Policoro, e paesi confinanti, la delinquenza del luogo, che aveva la disponibilità di automezzi. Così, siamo andati a caricare i bidoni.

PRESIDENTE. E per quanto riguarda il trasporto? Che mezzo veniva utilizzato per arrivare in Somalia?

FRANCESCO FONTI. I camion avrebbero dovuto portare i bidoni fino al porto di Livorno, dove sarebbero stati caricati su una nave della flotta peschereccia della Somalia, la Shifco, che li avrebbe portati a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Avrebbero quindi dovuto caricare 500 bidoni. Come si chiamava la nave?

FRANCESCO FONTI. Mi sembra che si chiamasse Arbi. È scritto nei miei appunti, nel memoriale.

PRESIDENTE. Il carico dei bidoni avveniva nel porto di Livorno?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Questo è potuto accadere senza che ci fosse alcun controllo?

FRANCESCO FONTI. Il controllo non c'era, in quanto noi a Livorno avevamo avuto l'indicazione di un altro faccendiere che si chiamava Martini, che si era presentato come vicino a diversi elementi dei servizi segreti non solo italiani, ma anche internazionali, come la CIA, nonché quelli di Germania e Francia.

Costui aveva molti interessi in Somalia, e aveva anche la possibilità di avere un *pass*, un lasciapassare, nel porto di Livorno, dove c'era una base segreta della Marina militare in cui si

incontravano tra di loro elementi dei servizi segreti di diversi Governi. Di conseguenza, con i suoi auspici, non c'era nessun controllo. La nave era ancorata in quella base e da lì, senza nessun controllo, con la copertura di questo personaggio, venivano caricati i materiali senza che nessuno dicesse nulla.

PRESIDENTE. Vi andò lei personalmente?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi sarebbe in grado di individuare il luogo dove fu fatto il carico?

FRANCESCO FONTI. Penso di sì.

PRESIDENTE. Lo può descrivere approssimativamente?

FRANCESCO FONTI. Era un molo portuale normale, al quale si arrivava tramite il canale che attraversava da Pisa al porto di Livorno. L'ingresso ai *docks*, ai capannoni del porto, era sorvegliato. C'era una guardia in una garitta e tantissimi capannoni. Martini ci indicò l'edificio in cui si svolgevano i suoi incontri con altri personaggi dei servizi.

PRESIDENTE. Era presente qualcuno della Marina militare?

FRANCESCO FONTI. Non c'era nessuno in divisa. C'erano diverse persone, che non so quantificare, più di cinque, ma nessuno in divisa.

PRESIDENTE. Questo peschereccio quanti bidoni riusciva a contenere?

FRANCESCO FONTI. Cinquecento. I 100 rimanenti sono quelli di cui ho parlato alla dottoressa Genovese, dicendo che erano stati sepolti.

PRESIDENTE. Lei sa che cosa avvenne dei 500 bidoni?

FRANCESCO FONTI. Mi è stato riferito che a Mogadiscio c'era un altro italiano che vi abitava da diversi anni e che era un *factotum* della cooperazione. Avendo sposato una donna somala ed essendo un trafficante, aveva disponibilità di manodopera, poteva impiegare i mezzi e il capannone della cooperazione, ed era conosciuto da tutti i *clan* somali. Mi disse che lui poteva disporre anche di 400 uomini e che avrebbe assecondato lo sbarco dei bidoni nel porto nuovo di Mogadiscio.

PRESIDENTE. Lei parlò direttamente con questa persona?

FRANCESCO FONTI. Certo.

PRESIDENTE. Dove?

FRANCESCO FONTI. Gli parlai direttamente in Somalia, a Mogadiscio. Lui era molto amico di Martini, anzi più che amico, perché lavoravano insieme.

PRESIDENTE. Lei andò quindi sulla nave e arrivò in Somalia, oppure gli aveva parlato prima, in altre occasioni?

FRANCESCO FONTI. No, io sono andato in aereo in Somalia.

PRESIDENTE. I bidoni partirono con la nave e lei andò in aereo in Somalia in quei giorni?

FRANCESCO FONTI. Esatto, in quei giorni.

PRESIDENTE. Parliamo del periodo dall'1 al 10 o 11 gennaio, come lei ha affermato in una sua dichiarazione.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Ricorda con quale compagnia viaggiò?

FRANCESCO FONTI. No. Ricordo che ho preso l'aereo a Lugano, se non erro, in Svizzera.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma viaggiò col suo nome?

FRANCESCO FONTI. No, ho viaggiato con il nome che usavo sempre in quelle occasioni: Michele Sità. Usavo i documenti intestati a questa persona, che era tranquilla e a posto, incensurata.

PRESIDENTE. Questa persona esiste?

FRANCESCO FONTI. Esisteva.

PRESIDENTE. Erano documenti di questa persona.

FRANCESCO FONTI. Esatto, con la mia foto. Infatti ho dormito anche a Roma, all'hotel Cristoforo Colombo, con quei documenti. Quando andavo nelle banche jugoslave o di altri posti per prelevare soldi, usavo quel nome.

PRESIDENTE. Quindi, lei viaggiò con quel nome.

FRANCESCO FONTI. Viaggiai con il nome di Michele Sità.

PRESIDENTE. Ha ancora questo passaporto o lo ha depositato da qualche parte, quando l'hanno arrestato?

FRANCESCO FONTI. Quando sono stato arrestato, tanti documenti che avevo sono stati persi. Qualcosa mi è rimasto e lo tengo nascosto da qualche parte, ma per la maggior parte tali documenti sono andati persi. Se avessi avuto quei documenti, le cose sarebbero state diverse.

PRESIDENTE. Chiariamo questo punto definitivamente: contemporaneamente alla partenza della nave, lei è partito con un aereo dalla Svizzera. Da dove?

FRANCESCO FONTI. Mi sembra da Lugano.

PRESIDENTE. Con questi documenti? Come li ha avuti?

FRANCESCO FONTI. A Milano c'erano organizzazioni di falsari: pagando, si poteva avere qualunque tipo di documento originale, non falso.

PRESIDENTE. Lei mi ha detto che si trattava di una persona a posto e avevo capito che la conoscesse.

FRANCESCO FONTI. Sì, io avevo conosciuto questa persona, ma i documenti sono stati creati originali a Milano da un'organizzazione. Non ricordo il nome di uno di questi falsari, credo fosse Maurizio, ma il cognome non mi viene in mente.

PRESIDENTE. In pratica lei ha avuto da questa persona i documenti autentici.

FRANCESCO FONTI. No. Io ho riferito a questa persona che avrei usato il suo nome e i suoi dati per conto mio, e lui ha accettato.

PRESIDENTE. Quindi il documento era falso, pur avendo il nome di una persona vera.

FRANCESCO FONTI. Sì, ma non era falso, era originale.

PRESIDENTE. Quindi ha avuti i documenti da questa persona.

FRANCESCO FONTI. No, sono stati creati. Avevo i duplicati.

PRESIDENTE. Ho capito. Questa persona dove stava? Lei le ha parlato, lo ha conosciuto.

FRANCESCO FONTI. Abitava a Bovalino e io l'ho incontrato una volta a Modena, all'hotel Raffaello, se non erro.

PRESIDENTE. Come è entrato in contatto con questa persona?

FRANCESCO FONTI. Sono entrato in contatto con lui tramite un mio cugino che si chiama Tallarida, che era imprenditore nel campo di materiale da costruzione (piastrelle e materiali simili).

PRESIDENTE. Dove è partito? Da Lugano?

FRANCESCO FONTI. Da Lugano.

PRESIDENTE. Dall'aeroporto di Agno, giusto?

FRANCESCO FONTI. Non so come si chiama, signor presidente.

PRESIDENTE. Allora, andiamo in Somalia: che cosa accade?

FRANCESCO FONTI. Arrivo in Somalia, alloggior in un albergo di cui mi sfugge il nome – però è scritto nel memoriale; sono nomi non italiani e non me li ricordo – vengo contattato da questa persona, che si chiama Marocchino, il quale si mette a mia disposizione con i mezzi che aveva l'opportunità di usare e con la manodopera, indicando anche i posti dove si poteva andare a scaricare i bidoni. Certamente lui è stato compensato. Io sono stato lì...

PRESIDENTE. Come è stato pagato? In che modo?

FRANCESCO FONTI. È stato pagato in contanti, con i soldi.

PRESIDENTE. Che gli ha portato lei?

FRANCESCO FONTI. No. Non avevo sul posto tutti quei soldi. Lui aveva la referenza di Martini, il quale, al mio ritorno in Italia, si prese la sua parte e mi presentò una persona di fiducia che avrebbe dovuto incontrare Marocchino – non mi ricordo come si chiamasse, ma il nome è scritto nel memoriale – a cui consegnai i soldi.

PRESIDENTE. Lei è presente quando arriva la nave? Partecipa all'attività?

FRANCESCO FONTI. Non partecipo allo scarico. Ero nelle vicinanze, ma non partecipo.

PRESIDENTE. La nave arriva a Mogadiscio?

FRANCESCO FONTI. Al porto nuovo.

PRESIDENTE. E lei era presente, seppure non partecipasse.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Come avviene? Ci sono stati controlli?

FRANCESCO FONTI. Nessun controllo.

PRESIDENTE. Arrivata la nave, che cosa ne è di questi bidoni?

FRANCESCO FONTI. Sono stati scaricati con i mezzi che aveva messo a disposizione Marocchino. È stato uno scarico abbastanza complicato. Ricordo che allora – non so se ora le cose sono cambiate – lo scarico nel porto di Mogadiscio era molto difficoltoso, però è stato effettuato con le attrezzature in uso a Marocchino.

PRESIDENTE. Dove sono stati portati i bidoni?

FRANCESCO FONTI. In primo scarico in un capannone che usava Marocchino e di là, poi, con gli stessi automezzi che aveva messo a disposizione, per la destinazione dove dovevano essere scaricati.

PRESIDENTE. Qual era questa destinazione?

FRANCESCO FONTI. Erano diverse destinazioni. Se fa riferimento al memoriale, troverà le indicazioni, perché le ho prese dagli appunti.

PRESIDENTE. Adesso non ne ha memoria esatta.

FRANCESCO FONTI. Sono nomi non italiani.

PRESIDENTE. Leggendo i dati che risultano dai memoriali e da sue interviste, non mi è chiaro se ci fu un solo trasporto in Somalia o se se ne fece anche un altro.

FRANCESCO FONTI. No, questo è il primo. Poi c'è stato un secondo...

PRESIDENTE. Finiamo sul primo. Questo le fu poi pagato?

FRANCESCO FONTI. Sì, mi è stato pagato direttamente dal responsabile, l'ingegnere che mi aveva contattato.

PRESIDENTE. Fu pagato in contanti?

FRANCESCO FONTI. In contanti.

PRESIDENTE. Quanto?

FRANCESCO FONTI. Sui 600-800 milioni, non ricordo bene.

PRESIDENTE. Lei tenne questi importi per sé, oppure li ha dovuti dare all'organizzazione?

FRANCESCO FONTI. No, tenevo per me la percentuale che mi toccava, intorno al 20 per cento, un po' di più o un po' di meno a seconda dei soldi che c'erano da spartire e da dividere.

Ero un impiegato della famiglia.

PRESIDENTE. Quindi in questa occasione ebbe tutti i soldi in contanti.

FRANCESCO FONTI. Sì, non solo in questa occasione, ma anche in tutte le altre.

PRESIDENTE. Lo chiedevo dal momento che riferiva di essere andato a ritirare i soldi nelle banche.

FRANCESCO FONTI. Sì, in altre occasioni sono stati pagati tramite alcune banche.

PRESIDENTE. Di questo parleremo dopo. In questa prima operazione, i servizi sono entrati oppure si era trattato di un suo rapporto diretto solo con l'ingegnere dell'ENEA?

FRANCESCO FONTI. Quello dell'ENEA era stato il rapporto iniziale di Musitano, poi perfezionato da me. Successivamente, l'altro rapporto è stato proposto da me.

PRESIDENTE. In questa occasione, dunque, i servizi non ci entrarono esattamente. Mi diceva poi che è stato effettuato un altro trasporto in Somalia.

FRANCESCO FONTI. Sì, successivamente alla mia scarcerazione.

PRESIDENTE. In che anno siamo?

FRANCESCO FONTI. La mia scarcerazione è avvenuta nell'ottobre del 1992.

PRESIDENTE. Questo secondo trasporto è quello di mille bidoni, giusto?

FRANCESCO FONTI. Sì, quello dei mille bidoni che sono andati che sono andati nel Bosaso.

PRESIDENTE. Ce lo descrive? È un po' confuso nei diversi racconti che abbiamo letto.

FRANCESCO FONTI. Sono stato io a recarmi direttamente a Rotondella e a contattare di nuovo l'ingegnere, chiedendogli se c'era la possibilità di eseguire eventuali lavori. Lui mi rispose che c'era sempre qualcosa da fare, e che proprio in quel momento aveva circa mille bidoni da portar via.

Di conseguenza, mi offrii di poterglieli smaltire. Avevo sempre dietro di me la famiglia Romeo, perché non eseguivo questi lavori da solo. Ero un affiliato, anche se con una dote molto alta, e dovevo sempre passare parola. Essendo organico della famiglia, non potevo gestire un traffico senza comunicarlo.

Questi bidoni erano già stati messi a priori in *container*. Ricordo tranquillamente che recavano la scritta Merzario. I bidoni erano, dunque, stoccati in *container*, che sono stati trasportati, sempre da automezzi – non so se in uso o di proprietà della Merzario – e portati a loro volta nel porto di Livorno. Da lì sono stati caricati e portati a Bosaso: la zona era la solita, intorno a una ditta di Gibuti, di cui un commercialista di Milano ci forniva tutta la documentazione fasulla. Ufficialmente la destinazione era quella, però il carico non andava a Gibuti: la prima volta andò a Mogadiscio, la seconda a Bosaso.

PRESIDENTE. Lei andò in Somalia anche in questo caso?

FRANCESCO FONTI. Io sono andato in Somalia una volta sola.

PRESIDENTE. Non so se l'ha già detto, ma ricorda con quale nave sia stato trasportato il carico?

FRANCESCO FONTI. Sinceramente, in questo momento non lo ricordo.

PRESIDENTE. Mi pare che lei abbia parlato anche di bidoni che venivano da Latina, se non sbaglio.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

41/109

FRANCESCO FONTI. I mille bidoni non sono stati caricati a Rotondella, ma a Latina. Il contatto è avvenuto a Rotondella, ma il carico è stato effettuato a Latina.

PRESIDENTE. Dove?

FRANCESCO FONTI. In una centrale non meglio identificata, perché non la conosco.

PRESIDENTE. Lei non assistette al carico?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Con la Somalia sono due episodi o ce ne sono altri?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Torniamo un attimo al primo, perché 500 bidoni vanno in Somalia e ne restano cento, che sono quelli che vengono poi sepolti nella zona di Pisticci.

Questi bidoni vengono sepolti contemporaneamente al trasporto in Somalia, prima o dopo?

FRANCESCO FONTI. I camion caricano e partono insieme da Rotondella. Secondo i calcoli effettuati, non più di 500 avrebbero potuto essere contenuti dalla nave della Shifco, che era un peschereccio. Eravamo nell'impossibilità di caricare gli altri cento e, quindi, si è stabilito di portarli sul territorio stesso della Basilicata e di lasciarli nella zona di Pisticci, che era abbastanza desertica.

Se ne era occupato Arcadi tramite le persone del luogo, che stavano allora eseguendo argini di rinforzo sul fiume Basento. Le ditte – o una ditta – che lavoravano si sono prese l'impegno, con Arcadi, di scavare con le loro gru per poter sotterrare i cento bidoni.

PRESIDENTE. C'era qualcuno sul posto che si occupava di questo?

FRANCESCO FONTI. Sì, perché quando io sono arrivato sul posto, nella zona di Pisticci, insieme ad

Arcadi, la buca era già pronta.

ALESSANDRO BRATTI. Ricorda il nome della ditta?

FRANCESCO FONTI. Mi sembra di aver ricordato qualcosa, nei verbali dei colloqui che ho avuto con la Genovese, ho avuto qualche *flash*, e qualcosa devo aver detto, perché ricordo che hanno eseguito un accertamento, e in effetti risultava una ditta.

PRESIDENTE. Lei andò sul posto e vide esattamente dove vennero sepolti i fusti.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Su quale fiume era? Il Basento?

FRANCESCO FONTI. No, non era il fiume Basento.

PRESIDENTE. Ho capito che fosse il Basento.

FRANCESCO FONTI. Le ditte lavoravano per costruire gli argini al fiume Basento, ma il fiume interessato, se non erro, si chiamava Vella.

PRESIDENTE. Lei riesce a descrivere con precisione in quale punto del fiume...

FRANCESCO FONTI. Noi abbiamo attraversato il fiume dove allora c'erano alcuni piccoli canneti.

Quando sono andato successivamente, con la dottoressa Genovese, nonostante fosse notte, c'erano i fari che avevano allestito per scavare le buche. Tutto è stato fatto di notte. Io ho notato che allora con i camion si attraversava il guado del fiume; successivamente, quando ci sono stato con il magistrato, tale guado non si attraversava più. Su questo ho avuto dei dubbi, che però non ho esternato.

PRESIDENTE. Può descrivere la strada che avete percorso per arrivare in quel punto?

FRANCESCO FONTI. Uscendo da Rotondella si prende la Basentana, una superstrada con diversi svincoli. Prima di arrivare nel paese di Pisticci bisogna imboccarne uno; si attraversa poi un paese abbandonato, di cui non ricordo il nome. È una strada piena di curve. Noi siamo scesi lungo una stradina sterrata, che portava a questo torrente, che, come le dicevo, si poteva guardare con il camion. Successivamente, invece, non lo si poteva guardare più.

PRESIDENTE. Lei, però, ha ripercorso la strada con la dottoressa Genovese.

FRANCESCO FONTI. Fino a un certo punto.

PRESIDENTE. Fino al guado.

FRANCESCO FONTI. Fino al guado. Poi c'è stato un intervento del Corpo Forestale, che mi ha detto che bisognava prendere le mappe del 1987.

PRESIDENTE. Andiamo di là dal fiume, anche se non si può guadare. Che strada ha percorso poi?

FRANCESCO FONTI. Abbiamo percorso ancora venti minuti di strada.

PRESIDENTE. C'era una strada?

FRANCESCO FONTI. Si trattava di strade sterrate.

PRESIDENTE. Ma la strada era segnata?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. E non l'avete ritrovata?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Non può essere scomparsa.

FRANCESCO FONTI. Il Corpo Forestale mi diceva che il territorio era completamente cambiato, compreso il corso del fiume, e che con le mappe del 1987 saremmo riusciti a ritrovarla. Tuttavia, esse non sono mai state consultate.

PRESIDENTE. Avrei un'ultima domanda, prima di lasciare spazio ai colleghi.

In merito alle due operazioni sulla Somalia, mi ha detto che nella prima i servizi non sono entrati. E per la seconda?

FRANCESCO FONTI. Non è vero che nella prima operazione i servizi non sono entrati. Per la copertura di Martini al porto di Livorno erano stati interessati personaggi dei servizi. In effetti, è stato grazie a questi auspici che non abbiamo avuto nessun controllo.

PRESIDENTE. I servizi erano, dunque, informati che voi stavate mandando un carico in Somalia?

FRANCESCO FONTI. Sì. Nel secondo trasporto c'è stato anche l'intervento di Pino per la copertura a Livorno.

PRESIDENTE. In cosa è consistito questo intervento?

FRANCESCO FONTI. Non ci sarebbero dovuti essere i controlli. Si doveva effettuare il carico senza che nessuno venisse a fare domande. In effetti, è stato così, sia la prima volta con Martini, sia la seconda volta con Pino.

PRESIDENTE. Avete effettuato il carico nello stesso posto anche la seconda volta?

FRANCESCO FONTI. Mi sembra di sì.

PRESIDENTE. Invece, per quanto riguarda i politici, lei ha parlato all'inizio di Lagorio. Per queste due operazioni relative alla Somalia ci sono stati interessamenti da parte di politici?

FRANCESCO FONTI. Nel primo c'è stato un contatto con un rappresentante della Camera di commercio italo-somala, nel secondo il preventivo incontro con De Michelis a Pordenone in un ristorante, dove lui ci aveva detto: «Le indicazioni sono di andare in Somalia, perché la Somalia è la nostra pattumiera».

PRESIDENTE. Come conobbe De Michelis?

FRANCESCO FONTI. Lo avevo conosciuto anche in precedenza, per il discorso di pacchetti di voti. L'avevo conosciuto a Milano quando il responsabile della 'ndrangheta sul luogo non era quello che era poi succeduto, Antonio Papalia, ma Consolato Ferraro. Sono stato con lui a un incontro con De Michelis per questioni di appalti di costruzione.

PRESIDENTE. Sospendiamo momentaneamente i lavori per permetterle di riposarsi e di prendere un caffè.

(La seduta è sospesa dalle 11.39 alle 11.56)

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Spero si sia riposato. Lascerei la parola ai colleghi per ulteriori domande.

ALESSANDRO BRATTI. Riguardo ai bidoni e alle loro dimensioni, e soprattutto ai camion che venivano usati per il trasporto, erano bilici, camion normali, o piccoli? Si trattava di un cospicuo numero di camion – si parla di una quarantina – che non può passare inosservato.

FRANCESCO FONTI. In merito al primo trasporto del 1987, erano camion normali, di piccoli padroncini del luogo tra Nova Siri, Policoro e paesi limitrofi, che conoscevano Musitano e il genero,

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

46/109

avendo Musitano scelto il posto quando gli è stato imposto dalla Corte d'appello di Reggio Calabria di non risiedere né in Calabria, né in Lombardia, né in altre regioni che ora non ricordo. Lui scelse la Basilicata e Nova Siri, dove probabilmente poteva avere anche appoggi preventivi. Sul posto, però, ha poi allargato tutta la sua sfera.

Ricordo che in un'occasione – sono stato diverse volte a trovarlo – mi portò in un podere che mi aveva proposto di comprare insieme, perché c'era la possibilità di realizzarvi depositi di armi e di altre situazioni illegali. Non se ne fece niente, perché poi lui è stato ucciso. I camion erano degli OM 40.

ALESSANDRO BRATTI. Non erano camion con rimorchio.

FRANCESCO FONTI. No, mentre lo erano nel secondo trasporto, perché portavano *container*.

ALESSANDRO BRATTI. Ci interessava capire il rapporto con l'ENEA. La sensazione che aveva lei era che, in questa richiesta di smaltimento, fosse coinvolto anche l'ente? Questa situazione veniva palesata apertamente oppure era opera di alcuni personaggi, ma non a conoscenza dell'ente?

FRANCESCO FONTI. Le posso esporre la sensazione che ho avuto quando sono entrato nel complesso.

All'ingresso – ero con Arcadi – chiedo dell'ingegnere. Il guardiano si mette in contatto e, dopo pochi minuti, arriva il personaggio in questione. Ci fa entrare e, subito dopo, si presentano altre due persone con i camici bianchi.

La sensazione che ho avuto, dalla facilità con cui si camminava all'aperto, è che si trattasse di un'operazione per l'azienda. Posso anche sbagliarmi, è una sensazione personale. Inoltre, quando l'ingegnere ci ha fatto entrare nei due capannoni, c'erano operai che hanno aperto le porte, che erano in ferro. Ho pensato che tutti sapessero quello che contenevano.

CANDIDO DE ANGELIS. Vorrei alcuni chiarimenti veloci. Lei parla molto dei suoi rapporti con Marocchino e Martini, però, leggendo nel memoriale, in un'audizione con una Commissione...

FRANCESCO FONTI. La Commissione presieduta dall'onorevole Taormina sull'inchiesta per la

morte di Ilaria Alpi.

CANDIDO DE ANGELIS. Viene detto che lei non riconosce né Martini, né Marocchino. Volevo chiederle il perché. Nel raccontare la sua storia è molto credibile e viene ritenuto tale da taluni giudici e magistrati, mentre viene ritenuto poco credibile da altri.

Vorrei chiederle come mai non ha riconosciuto questi due personaggi, che sono centrali nel discorso dello smaltimento dei rifiuti e nelle vicende che lei ci ha raccontato.

FRANCESCO FONTI. Innanzitutto, voglio spiegare il mio stato d'animo in quell'audizione. Stavo molto male. Adesso sono malato, però non sto eccessivamente male. Stavo molto male, e ci sono andato contro voglia.

Mi hanno fatto attendere in un furgone all'esterno per alcune ore, poi sono stato portato in un ufficio di quattro metri quadrati a mangiare un panino. Tra il disagio di salute e il fatto che mi ero molto innervosito, quando poi sono entrato, dopo diverse ore – ho fatto un'anticamera di parecchie ore; c'era anche l'avvocato e può testimoniare – ero molto frastornato, arrabbiato con me stesso per l'attesa che avevo subito e, quando mi è stato detto di effettuare il riconoscimento – peraltro improbabile – avevo la vista annebbiata. Vedevo una marea di persone e non sapevo perché. C'erano alcune persone, in fondo, che si muovevano come per farsi notare. Non avendo bene in mente la fisionomia che avrei dovuto individuare, non ho riconosciuto le due persone. Per me è stato un confronto di riconoscimento improbabile, perché chi presiedeva aveva visto benissimo il mio stato d'animo.

CANDIDO DE ANGELIS. Ritiene che non sia stato corretto.

FRANCESCO FONTI. Ritengo questo.

CANDIDO DE ANGELIS. Lei collabora e racconta le sue storie di 'ndrangheta e di stupefacenti. Poi, dopo dieci anni dalla sua collaborazione, inizia a parlare del traffico dei rifiuti. Perché questo lasso di tempo?

FRANCESCO FONTI. Come ho accennato anche prima, rispondendo al presidente, nel 2003, in

seguito alle diagnosi dei medici e a quello che avevo passato – come ho riferito, sono stato ricoverato per infarto, per svenimento da dissanguamento; mi hanno somministrato sei o sette sacche di plasma – ero sicuro di morire, anche perché rifiutavo le cure. Mi ricoveravano negli ospedali nel reparto detenuti, celle situate in determinati centri ospedalieri con guardie alla porta. Arrivavo, firmavo e tornavo in carcere. Rifiutavo, quindi, le cure.

Pensavo di morire e allora mi sono detto: perché non parlare di queste cose? Morirò comunque e non mi possono fare niente.

CANDIDO DE ANGELIS. Sapendo bene il contesto in cui si è mosso questo ...

FRANCESCO FONTI. Sapevo che avrei sollevato un vespaio e che sarei stato considerato un soggetto non credibile.

CANDIDO DE ANGELIS. Mi scusi la franchezza. Lei sostiene che c'è un certo Pino, su cui non ci dà ulteriori elementi. Ha detto tutto circa i rapporti con i servizi?

In una trasmissione radiofonica cui abbiamo partecipato entrambi un mese fa, su *Radio Anch'io* la mattina alle 9, lei ha dichiarato che il comandante De Grazia, secondo notizie che lei avrebbe appreso nell'ambito in cui si muoveva, sarebbe stato ucciso dai servizi. Lo ricorda?

FRANCESCO FONTI. Lo ricordo perfettamente.

CANDIDO DE ANGELIS. La sua affermazione è supportata da qualcosa o sono solo chiacchiere?

FRANCESCO FONTI. Sono chiacchiere, cose che ho sentito dire. Sicuramente sono considerazioni svolte da altre persone come me.

CANDIDO DE ANGELIS. Sono solo chiacchiere. Avrei bisogno, in ultimo, di un chiarimento. Nel 2003 lei solleva, o mette in luce, il problema dei rifiuti tossici, parlando con un giornalista dell'*Espresso*.

FRANCESCO FONTI. Nel 2005.

CANDIDO DE ANGELIS. L'ha cercato lei? È stato cercato? Come è avvenuto il contatto?

FRANCESCO FONTI. Io avevo contattato personalmente *L'Espresso* e avevo parlato con un giornalista che si chiama Gianfranco Dotto, che non si occupava di cronaca, ma di altri argomenti. Parlo con lui e gli riferisco che avrei dichiarazioni da rilasciare. Lui si è mostrato molto interessato.

Nel frattempo, ero stato portato in carcere. Il giornalista fa richiesta al ministero per venirmi a intervistare, ma non gli danno il permesso. Ho anche la lettera, che mi è stata recapitata, di rifiuto da parte del ministero di farlo entrare in carcere.

Quando torno a casa, contatto di nuovo *L'Espresso* chiedendo di questo giornalista, che però non c'era più. Parlo, allora, con Riccardo Bocca, il quale mi dice di essere un esperto di questi temi, in quanto aveva condotto diverse inchieste, e mi chiede di poter venire a intervistarmi. Mi dichiaro d'accordo. Così è nata l'intervista con *L'Espresso*.

Quando ho rilasciato l'intervista con il dottor Bocca, mi è venuto un rimorso di coscienza nei confronti del consigliere Macrì. Pertanto, dissi a Bocca che, se avesse pubblicato l'intervista il venerdì, quando esce il loro giornale – era il giugno del 2005 – avrei dovuto avere prima la possibilità di inviare le stesse dichiarazioni alla conoscenza del consigliere Macrì.

Il giornalista scrisse l'articolo col computer, io trascrissi di pugno l'intervista, la misi in una busta e la spedii alla Direzione nazionale antimafia all'attenzione del consigliere Macrì. L'ho inviata con la DHL, di cui conservo ancora la ricevuta, anche se il consigliere Macrì in audizione disse che l'aveva ricevuta a mano. Gliel'avrà consegnata in mano il corriere della DHL, perché io ho la ricevuta. Ho pagato pure 23 euro per spedirla da Torino.

VINCENZO DE LUCA. Vorrei aggiungere pochissime considerazioni, ma le pongo una sola domanda: rispetto alla vicenda dei rifiuti speciali, tossici e radioattivi, qual è il rapporto con la politica? Intendo la politica non come astrazione, ma come responsabilità.

Lei ha affermato che nel 1983, per la prima volta, si parlò di «rifiuti brutti», per intendere i rifiuti speciali. Per quello che lei ha visto, ha toccato con mano e ha vissuto, il mio è un ringraziamento vero, perché ci dà la possibilità, come legislatori, di affrontare una materia molto complessa, dove

probabilmente ci sono stati molti ritardi, perché i rifiuti venivano considerati una questione secondaria rispetto – ahimè – alla droga e alle altre vicende tragiche.

Vorrei una sua considerazione. La domanda è più di riflessione rispetto a tutte le informazioni che lei sta offrendo al mondo intero, politico e istituzionale: fino a che punto oggi la criminalità organizzata, o le mafie, sono dentro ai traffici di rifiuti speciali, tossici e radioattivi, rispetto al 1983? Lei immagina che, rispetto a questo fenomeno, la politica, a parte le responsabilità, sia in grado di offrire una risposta maggiore?

La droga è certamente uno strumento di morte, ma con i rifiuti non siamo messi meglio. Parlo di un panorama internazionale, oltre che del nostro Paese. Dico questo anche rispetto a tutte le denunce che lei ha presentato, al di là di tutti i riscontri o non riscontri.

Credo che questo sia il punto centrale. Giustamente, il presidente e noi commissari abbiamo voluto incontrarla per avere un quadro di riferimento, al di là delle letture, perché anche la sua collaborazione potrebbe offrire una mano diversa rispetto a tutto quello che è stato detto su questa storia.

FRANCESCO FONTI. Le rispondo con estrema franchezza, anche a costo di sembrare – ma non lo voglio essere – offensivo nei confronti della politica astratta.

Le considerazioni mie, e che si facevano quando si tenevano le riunioni a Palsi, a Milano, a Torino – io ho partecipato a riunioni di *'ndrangheta* anche con 700 persone a Torino, a Chivasso, a Milano; affittavamo ristoranti interi per restare fra di noi e parlare liberamente – era che dove ci sono soldi ci sono gli industriali, le grandi multinazionali e, di conseguenza, la politica, nel senso che ognuno di questi industriali ha un proprio referente politico, che lo indirizza sulle azioni da intraprendere nel modo migliore, che può anche essere illecito.

Queste erano le considerazioni che venivano svolte in comune con i miei ex compagni. La politica ha come referenti i servizi segreti, o almeno una loro parte, che, essendo in contatto con i servizi segreti di altri Stati, organizzano, e hanno sempre organizzato il traffico di armi. Potrei anche parlare del traffico che c'è stato delle mine antiuomo della Valsella, ma questa non è la sede. Nessuno, però, me l'ha chiesto, e io l'ho scritto nel memoriale.

Finché la politica ha bisogno della criminalità per avere i pacchetti di voti, ci saranno sempre i traffici e la criminalità. Quando la politica uscirà da questo involucro, come ho detto prima, se si vuole,

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

51/109

la criminalità, che sia la 'ndrangheta, la mafia, la camorra, la Sacra corona unita, la stidda, si potrà eliminare, agendo sul territorio e non avendo bisogno dei pacchetti di voti che allora garantivamo.

Oggi non posso parlare, perché ne sono fuori dal 1994, ma mi riferisco al periodo che io ho vissuto. Scusatemi, ma mi sono perso.

PRESIDENTE. No, credo che abbia risposto.

Prima di passare al settore relativo all'affondamento delle navi, per completare le notizie interessanti e importanti che ci ha fornito, avrei alcuni altri chiarimenti da chiederle.

Quando lei riprende contatto con Candelieri, come lo fa? Gli telefona in azienda?

FRANCESCO FONTI. Sono stato scarcerato il 4 ottobre 1992. Successivamente, vado direttamente a Rotondella. Con Arcadi non ho parlato. Dato che avevo avuto la conoscenza diretta allora, mi sono presentato direttamente all'ENEA e ho chiesto dell'ingegnere.

PRESIDENTE. L'ha visto nell'ufficio?

FRANCESCO FONTI. Sono stato accompagnato all'interno dell'edificio dove c'erano tutti gli uffici e sono stato fatto entrare nel suo ufficio. Sono stato io a domandargli se c'era un lavoro da eseguire, al che lui mi rispose di sì.

Da quello che ho intuito, anche nel periodo in cui sono stato in carcere – per cinque anni – era continuato il discorso dello smaltimento. Non lo posso affermare con certezza però lo intuisco da come mi è stato risposto, ossia «c'è sempre da fare qualcosa».

PRESIDENTE. Mi scusi, mi pare che lei invece i contatti non li avesse avuti cinque anni prima, ma nell'ottobre precedente, quando avrebbe dovuto organizzare lo smaltimento.

FRANCESCO FONTI. Sto parlando del 1992, quando sono stato scarcerato. Il contatto precedente era del 1987.

PRESIDENTE. Mi faccia capire: nell'ottobre del 1986 ha il contatto per lo smaltimento che non

avviene, perché muore Musitano. Poi, nel gennaio del 1987 lei riprende i contatti.

FRANCESCO FONTI. In seguito, sono stato cinque anni in carcere.

PRESIDENTE. Cominciamo a parlare del gennaio del 1987. Lei riprende il contatto. La prima operazione del 1986 non avviene, poi parliamo del gennaio 1987, quando si verifica il primo trasporto in Somalia. Lei prende il contatto. Come avviene? Lei afferma che lo ha cercato.

FRANCESCO FONTI. Quando ho detto che l'ho cercato parlavo del 1992. Nel 1987, dopo la morte di Domenico – per essere chiari – a gennaio mi ricontatta Arcadi, per chiedermi di eseguire il lavoro. Rispondo che va bene, scendo e andiamo insieme all'ENEA.

PRESIDENTE. Poi, invece, quando esce dal carcere è lei che cerca il contatto.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Lo cerca perché va direttamente sul posto?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. L'ingegnere la riceve nel suo ufficio? Ricorda il luogo dove lo ha ricevuto?

FRANCESCO FONTI. Per me era un ufficio come tanti altri.

PRESIDENTE. Lei ricorda come è, al suo interno, l'ENEA, come è strutturato? Ci sono edifici, capannoni?

FRANCESCO FONTI. Ricordo che all'ingresso c'è un cancello e, a lato, una costruzione dove ci sono alcuni sorveglianti. Dopo c'è dello spazio: da una parte c'è una palazzina, una costruzione con tanti uffici, e, più in fondo, dove ci sono alberi, c'era una fila di capannoni.

PRESIDENTE. Va bene. L'altro punto riguarda i camion: lei non ha mai saputo – a parte Merzerio – da dove venissero quelli che erano stati procurati da voi?

FRANCESCO FONTI. Come le ho spiegato prima, i camion sono stati procurati da Arcadi. Io ricordo un nome che mi fece lui stesso, di un certo Ferrara.

PRESIDENTE. Che ha procurato i camion.

FRANCESCO FONTI. Questo signore aveva una piccola impresa edile, con alcuni camion, e conosceva altre persone nei dintorni disponibili a eseguire il trasporto senza porre domande.

PRESIDENTE. Lei ricorda di che paese era questo Ferrara?

FRANCESCO FONTI. Doveva essere sempre di Nova Siri. Le posso fornire un'indicazione: se non erro, la dottoressa Genovese aveva svolto indagini su questo e lo aveva identificato.

PRESIDENTE. Lei ha affermato che su De Grazia si tratta soltanto di chiacchiere. Intanto, da chi le ha sentite?

FRANCESCO FONTI. Le chiacchiere si facevano anche fra di noi. Quando ci si trovava per riunioni ufficiali, concordate, oppure anche per caso, fra le famiglie c'era sempre un certo antagonismo: io so di più, faccio di più, ho fatto questo traffico, tu non l'hai fatto, io ho preso questi miliardi, tu li hai presi. Vi era la megalomania di poter fare di più di un'altra famiglia.

PRESIDENTE. Ha sentito le chiacchiere sulla morte di questo ufficiale dai servizi o dall'interno della sua organizzazione?

FRANCESCO FONTI. Dall'interno della mia organizzazione.

PRESIDENTE. Sulla base di che cosa davano queste notizie?

FRANCESCO FONTI. Con i rifiuti si trattava con i servizi segreti, e, se qualcosa non va, questi decidevano di far sparire anche le persone. L'ipotesi era quella che anche il capitano fosse stato eliminato, perché stava andando a scoprire qualcosa che non doveva emergere.

PRESIDENTE. Lei non parlò mai con Pino di questa vicenda?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Poiché nella trasmissione, che anch'io ho sentito, lei dava come una notizia importante, quasi certa, il fatto che fosse stato ucciso...

FRANCESCO FONTI. Non penso, non era questa la mia intenzione, anche perché è una vicenda che non ho vissuto.

PRESIDENTE. Perfetto. In merito al contorno internazionale, lei ha conosciuto o ha avuto rapporti con Ibno Hartomo? Chi è?

FRANCESCO FONTI. Si trattava di un personaggio indonesiano coinvolto nel giro di alcuni titoli di Stato, che si chiamavano *promissory story*, emessi con l'avallo del Governo indonesiano per diversi miliardi di dollari. Questo Hartomo era collegato con i servizi siriani...

PRESIDENTE. Siriani o indonesiani?

FRANCESCO FONTI. Anche siriani. Aveva interessi anche nello smaltimento dei rifiuti.

Non lo conosco bene, l'ho incontrato in un'occasione sola e non ci sono stati grossi discorsi fra me e lui.

PRESIDENTE. Sa qualcosa di più sul traffico di rifiuti di cui si occupava questo signore? Quali aree

del pianeta riguardava?

FRANCESCO FONTI. Diciamo di no.

PRESIDENTE. Non le risulta per conto di chi smaltisse i rifiuti?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. In realtà, lei aveva affermato che smaltiva i rifiuti per conto di qualcuno legato a Putin.

FRANCESCO FONTI. L'ho detto per sentito dire, non mi sento di affermarlo.

PRESIDENTE. Erano dunque informazioni per sentito dire. Da chi?

FRANCESCO FONTI. Sempre nell'ambito che frequentavo, signor presidente. Allora frequentavo queste persone.

PRESIDENTE. Ho un'ultima domanda relativa alla vicenda Somalia. Lei ha notizie di altri trasporti verso quel Paese, a parte quelli che ha effettuato lei?

FRANCESCO FONTI. Ne ho avuto notizia da Natale Iamonte, un capo *'ndrangheta* di Melito di Porto Salvo con interessi in Brianza, nella zona di Cantù, Seveso, Desio, dove, in un paesino di questi, un suo parente è stato assessore del Comune.

Natale Iamonte è stato uno dei primi – se non addirittura il primo – a entrare nel traffico dei rifiuti. In un'occasione mi disse che aveva mandato rifiuti in Somalia. Lo stesso Martini mi riferì che anche lui si era occupato di inviarmi armi e rifiuti. Chi altri c'è ancora? Marocchino, a Mogadiscio, mi informò che arrivavano tutti i mesi navi di rifiuti.

PRESIDENTE. Lei ha parlato, in un'occasione, di dieci trasporti in Somalia, sostenendo che furono mandate dieci navi. Non furono inviate da lei, ma per noi sarebbe molto importante sapere chi le ha

dato queste notizie. Uno lo ha già citato adesso.

FRANCESCO FONTI. Natale Iamonte, oltre a Martini, il quale sosteneva di aver mandato in precedenza rifiuti, e Marocchino che affermava che tutti i mesi ne arrivavano navi cariche.

PRESIDENTE. Se dovessimo andare a cercare, o far cercare dalle autorità somale, questi bidoni, ci potrebbe fornire indicazioni più precise sulle zone?

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, io ho consegnato una mappa al consigliere Macrì. Ne ho anche io una copia, sia pur non nella residenza dove abito attualmente, perché anche i miei appunti, i *flash* che ho consegnato a Macrì, sono nascosti in Piemonte. Non mi posso muovere, perché sono in detenzione domiciliare. Dovrei chiedere un permesso e sono anche appiedato.

PRESIDENTE. Anche il dottor Macrì è in possesso di questo materiale.

FRANCESCO FONTI. Il dottor Macrì ha una copia della mappa che ho realizzato io allora per ristabilire i punti esatti dove ricordavo che fosse stata creata una discarica di rifiuti.

PRESIDENTE. Lei oggi sarebbe in grado di rifare questa mappa, se le dessimo un foglio di carta dove scrivere?

FRANCESCO FONTI. Avendo i punti di riferimento di alcuni posti, sì, potrei rifarla, ma dovrei vedere la mappa perché non ricordo i nomi.

PRESIDENTE. A memoria, dunque, non ci riuscirebbe. Invece, in relazione alla mappa del fiume in Italia, dove sono stati sepolti i 100 bidoni, per intenderci, potrebbe su un foglio indicarci le strade – mi riferisco a quanto ha descritto prima a voce – in modo che possiamo capire, prendendo anche la mappa dell'epoca?

FRANCESCO FONTI. Sarei un presuntuoso se dicessi di sì. Avendo la mappa di allora, probabilmente

riuscirei a ricordare e a inquadrare qualcosa, anche se non al 100 per cento. Sono stato sul posto, ma non sono riuscito veramente a ricordare.

PRESIDENTE. Lei ci ha descritto il percorso, quindi per noi poteva essere interessante averlo sott'occhio tracciato da lei. Potrebbe disegnarlo?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Dal momento che noi non conosciamo i posti, anche se lei ci dà indicazioni stradali, noi non ci orientiamo.

FRANCESCO FONTI. Questo percorso potrei disegnarlo.

PRESIDENTE. Allora, prima di chiudere la sua audizione, non in questo momento, le chiediamo la cortesia di disegnare questa mappa.

Passerei ora alla questione relativa alle navi affondate, dividendola in due parti: quelle di cui lei ha avuto notizia e gli affondamenti a cui avrebbe partecipato direttamente.

Partirei dal primo aspetto, che è molto più rapido. Di quante navi ha avuto notizia?

FRANCESCO FONTI. Tralasciando quelle che ho dichiarato, le notizie che ho avuto sono di circa una ventina di navi.

PRESIDENTE. Ho letto, da qualche parte, che lei ha parlato, in particolare, di sette navi.

A noi interesserebbe capire e sapere a quali navi lei fa riferimento, chi le ha dato notizia degli affondamenti, che cosa contenevano le navi, ed eventualmente per conto di chi veniva eseguito il lavoro di affondamento. Ci ha detto all'inizio che ciascuno gestiva per conto proprio l'attività, quindi, a un certo punto, ci sarà stato uno scambio di informazioni.

FRANCESCO FONTI. Sì.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

58/109

PRESIDENTE. Per quello che lei ricorda *de relato*, che notizie ci può fornire? Le chiedo di essere preciso, perché, se anche noi potessimo convincere le autorità a ciò preposte a compiere una ricerca più analitica e approfondita, se non abbiamo un minimo di indicazione sull'affidabilità di queste notizie – perché chi gliele ha date è persona affidabile – su dove sono state affondate, su che cosa contengano, non possiamo andare avanti: un conto è cercare una nave che contiene rifiuti, magari anche ospedalieri (lei ne ha nominata una), che non hanno grandi effetti, un altro è cercare una nave con rifiuti tossici, o addirittura radioattivi. Le chiedo di riferirci tutto ciò che è in grado di ricordare *de relato*, poi parleremo del resto.

FRANCESCO FONTI. A questo proposito ho parlato con Ciccio Mancuso di Limbadi.

PRESIDENTE. Chi è questo Ciccio Mancuso?

FRANCESCO FONTI. Francesco Mancuso è stato il capostipite della famiglia Mancuso di Limbadi, una delle più agguerrite, potenti e numerose della 'ndrangheta. È stato addirittura sindaco democristiano a Limbadi. Era un importante personaggio, un capo carismatico, la cui famiglia ha partecipato al traffico di smaltimento dei rifiuti e anche all'affondamento di navi.

PRESIDENTE. Questo Mancuso le ha parlato di che navi si trattasse?

FRANCESCO FONTI. Riprendo ora quanto ho già ripetuto: anche quando ho affondato le navi, non affondavo la Cunski, la Yvonne A o la Voriais Sporadais. Questi erano nomi fittizi, che mi venivano dati da De Giorgi. Anche i Mancuso, i Piromalli, i Pesce, gli Iamonte, che erano coinvolti nel traffico di rifiuti, affondavano le navi, non i nomi. I nomi cambiavano.

Prendiamo tre navi, «x», «y» e «z». Queste tre navi si scambiavano i nomi fra di loro: quella che si chiamava «x» a un certo punto faceva un viaggio e al ritorno si chiamava «y»; quella che si chiamava «y» si chiamava «z». Anche le caratteristiche potevano essere diverse.

Funzionava in questo modo: arrivava l'indicazione dalla politica, o più che altro dai servizi. Si sapeva che c'erano da far scomparire alcune navi, che si trovavano in un dato posto; ci chiedevano di sbrigarcela noi con l'equipaggio, facendolo andar via, in cambio di un compenso. Rivelando il nome

della nave si rischiava – come ho rischiato io – di affermare che la Cunski fosse stata smantellata in India. Io però so che i documenti della demolizione della Cunski, come di altre navi, non ci sono.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa notizia, ma le pongo una domanda più semplice: che cosa le ha detto Mancuso?

FRANCESCO FONTI. Mancuso mi riferiva di aver affondato una nave, che ne era arrivata notizia e che era stata fatta affondare. Lo stesso facevano Ciccio Pesce, Piromalli e Natale Iamonte. Ho interpellato quest'ultimo quando ho affondato io stesso una nave. Ne ho affondate almeno due o tre. Erano discorsi che si facevano o quando ci scambiavamo favori, oppure in incontri in cui ci si vantava di aver eseguito il tale lavoro o aver incassato la tale somma. I nomi delle navi, però, si menzionavano raramente.

PRESIDENTE. Queste erano solo vanterie, oppure lei aveva elementi per ritenere che fossero fatti veri? Prima ci ha detto che per altre vicende c'era chi si vantava, ma poi non c'erano riscontri. Su questo discorso sulle navi, vorremmo capire per quale motivo ciascuno racconta di aver affondato tre navi, due o cinque. Era una vanteria, oppure venivano forniti elementi più specifici?

FRANCESCO FONTI. Non fornivano elementi, però, se questa vanteria proveniva da un personaggio che non aveva potere all'interno della 'ndrangheta, poteva trattarsi di una vanteria per darsi importanza; se, invece, proveniva da uno dei capi, il cui nome era conosciuto non solo in Calabria, ma anche nel nord dell'Italia e all'estero, allora tali discorsi erano veritieri. Non si davano indicazioni precise, ma vaghe.

PRESIDENTE. Lei non sapeva, attraverso di loro, con chi avevano rapporti e per conto di chi avrebbero eseguito gli affondamenti?

FRANCESCO FONTI. Genericamente: servizi, indicazione politica.

PRESIDENTE. Non le aziende, per esempio.

FRANCESCO FONTI. Delle aziende raramente sapevo qualcosa.

PRESIDENTE. Dal momento che lei, a un certo punto, indicava sette navi, pensavo che avesse notizie più precise.

FRANCESCO FONTI. Le notizie più precise sono quelle che ho riferito. Iamonte mi diceva che al largo di un certo posto aveva affondato una nave; Mancuso diceva che al largo tra Tropea e Nicotera ne aveva affondata una senza conoscerne il contenuto. Sono queste le indicazioni che avevo.

PRESIDENTE. Lei ha saputo anche di organizzazioni diverse dalla 'ndrangheta che si occupassero dei rifiuti, per esempio la mafia o la camorra?

FRANCESCO FONTI. Sapevo che sui rifiuti lavorava molto la camorra.

PRESIDENTE. Mi può dire qualcosa di più preciso? Da chi?

FRANCESCO FONTI. Tra i contatti con la camorra, ne ho avuti con Carmine Bardellino. Era nato come trafficante di sigarette, poi si era occupato di droga, e a detta sua, anche di smaltimento di rifiuti. Con lui ho avuto un contatto. Una volta è partita da Melbourne, in Australia, una nave che ha attraccato a Salerno e portava pelli di capra che camuffavano un grosso carico di cocaina. Era il 1980.

In quell'anno io ero a Melfi, in Basilicata, quando c'è stato il terremoto. Alcuni giorni prima, veniva a trovarmi il mio compare, Giuseppe Cataldo. Siamo andati nel porto di Salerno per questa nave, che arrivava da Melbourne ed era stata mandata da Carmine Bardellino. C'erano le pelli e gli stupefacenti.

PRESIDENTE. Passerei ora all'analisi dei fatti di cui lei ha una conoscenza diretta, perché ha affermato di essersene occupato personalmente. Ci può fornire elementi su ciascuna di queste navi?

Partirei dalla Voriais Sporadais. Come avviene il contatto per l'affondamento? Con chi ce l'ha? Dove viene affondata? Le chiedo di fornirci tutti i dati a sua disposizione e poi, eventualmente, le

porremo domande.

FRANCESCO FONTI. Mi perdoni, signor presidente, ma non posso parlare della Voriais Sporadais come singola nave, perché non sono stato al suo interno, come non sono stato nella Yvonne A. Nella Cunki sono salito per organizzare, ma nelle altre due no: vi sono salito di corsa, ho collocato l'esplosivo e sono andato via.

Non posso darle spiegazioni sulle navi. Le posso raccontare come è nato il tutto.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Parliamo di una nave che lei ha affondato: ci dice dove, con chi, e via elencando. Poiché lei, invece, ha collegato questo nome a un affondamento preciso, se lo ha fatto ci deve essere stata una ragione.

FRANCESCO FONTI. Il collegamento è questo. Sono a Milano, viene da me Peppe Giorgi e mi dice: «Ciccio, dobbiamo andare a Cetraro perché ci sono tre navi che devono scomparire». Scendiamo, dormiamo in un albergo sulla statale 18, vicino a Cetraro, lui manda un messaggio a Cetraro e, dopo un paio d'ore, arrivano tre persone, che dichiarano di far parte della cosca di Franco Muto, quella egemone a Cetraro.

Parlano con Peppe e poi si rivolgono a me, chiedendomi di che cosa avessimo bisogno. Rispondo che avevamo bisogno della dinamite e di almeno un motoscafo grosso per andare a largo, dove ci sono tre navi che dobbiamo far scomparire. L'indomani sera siamo pronti con questo equipaggiamento, sia con la dinamite, sia con il motoscafo.

PRESIDENTE. Come si procura la dinamite?

FRANCESCO FONTI. Era facile per loro procurarla. La prendevano dalle cave, dove serviva per far esplodere i massi.

PRESIDENTE. Invece chi ha procurato il motoscafo?

FRANCESCO FONTI. Sempre loro. Muto era nel campo della pesca, aveva alcuni pescherecci e anche

motoscafi d'alto bordo.

PRESIDENTE. Ricorda il nome di questo motoscafo?

FRANCESCO FONTI. No, signor presidente. La domanda sui nomi dei motoscafi e delle navi è aleatoria. Peppe Giorgi non era un analfabeta, come ha sostenuto qualcuno, dal momento che aveva studiato da geometra o da ragioniere. Mi disse che i nomi delle navi non ci interessavano, però gli avevano riferito che si chiamavano *Cunski*, *Yvonne A* e *Voriais Sporadais*.

PRESIDENTE. Parliamo di una nave che, stando a quanto le hanno detto, si chiamava *Voriais Sporadais*. Può darsi che non fosse questa, però parliamo di una nave che, secondo quanto le è stato riferito, si chiamava *Voriais Sporadais*. Ricostruiamolo sulla base del fatto che, si chiamasse o non si chiamasse così, lei la conosceva con questo nome. Di questa stiamo parlando.

Siamo arrivati al motoscafo che le è stato procurato.

FRANCESCO FONTI. Con questo motoscafo la sera successiva andiamo a largo, arriviamo dove ci sono le tre navi, tutte insieme, nello spazio di poco, a un miglio dalla costa. Ci viene buttata una scaletta e saliamo su quella che viene denominata *Cunski*.

A bordo c'era un capitano italiano e poi sei o sette persone dell'equipaggio, che non erano italiane. Parlavano un po' l'italiano, però potevano essere marocchini e albanesi. Mi chiedono i soldi e io gli rispondo di andare via. Li faccio accompagnare e prometto che dopo glieli avrei dati. Il capitano li convince, perché non volevano andarsene, affermando che avrebbe risposto lui dei soldi.

Se ne vanno, infine, con il motoscafo e io rimango a bordo con Giuseppe e con una delle persone del motoscafo, che io non conosco. L'ho vista al momento, ma non ci ho parlato. Rimaniamo lì, loro compiono il giro a terra, lasciano l'equipaggio e il capitano, mentre io, nel frattempo, faccio un giro dentro la nave. Vado giù nella stiva e vedo alcuni bidoni. Non mi fermo, non vado a controllare e a verificare se sono pieni o vuoti. Vado a prua della nave e, con calma, sistemo l'esplosivo.

Peppe Giorgi era con me e collochiamo una miccia lunga più o meno un paio di metri, di quelle a lenta combustione. Ci metto sopra del cemento a presa rapida, procurato dalle stesse persone che avevano messo a disposizione il motoscafo e la dinamite.

Nel frattempo, il motoscafo era andato giù ed era ritornato. Era trascorsa circa un'ora. Non appena arrivato, ho preso l'accendino e ho appiccato il fuoco. Scendiamo dalla nave, saliamo sul motoscafo e ce ne andiamo. Più o meno a metà del tragitto, prima di arrivare a riva, vedo una fiammata. Questo è quello che ho visto.

Ricordo inoltre che, mentre ero su questa nave, Peppe Giorgi mi disse di affondare anche le altre due. Risposi di no, perché se ne avessero trovata una poi avrebbero trovato anche le altre. Se eventualmente avesse dovuto essere trovata, ho proposto di fare in modo che ne trovassero solamente una, e non le altre due. Non sapevamo, però, dove mandarle. Si era parlato, al momento, di spedirne una verso Maratea, dove avremmo potuto fare affidamento sempre sugli stessi uomini di Cetraro, la cui influenza si estende fino a Maratea, essendo anche quella zona dei Muto.

L'altra zona poteva essere Genzano, dove però non avevamo nessun appoggio e non avremmo saputo a chi rivolgerci. Non potevamo fidarci dei ragazzi del luogo. Ci siamo, allora, rivolti a Natale Iamonte e a suo figlio Rosario, a Melito, e abbiamo mandato la nave verso lo Jonio.

Torniamo giù a riva e ci dirigiamo verso Maratea. La nave era già partita. Arriviamo a destinazione e compiamo le stesse identiche operazioni effettuate a Cetraro. Dopodiché, un paio di giorni dopo ci rechiamo a Melito.

Nel frattempo, Peppe Giorgi manda un'ambasciata a San Luca per avvertire la famiglia Iamonte della situazione e ci viene dato il lasciapassare. Arriviamo sul posto, dove ci aspetta uno dei figli di Natale Iamonte, con altre persone, sempre a bordo di motoscafi, e compiamo lo stesso movimento che abbiamo eseguito a Cetraro e ad Amantea. Questo è tutto quello che ho fatto, che mi ricordo di aver fatto, e niente altro.

PRESIDENTE. Benissimo. Adesso cerchiamo di mettere a fuoco alcuni aspetti della questione.

Quella che lei conosce come *Cunski*, e che poi magari non lo era, a che distanza era da riva quando viene affondata?

FRANCESCO FONTI. Era molto al largo.

PRESIDENTE. Che cosa vuol dire, molto al largo?

FRANCESCO FONTI. Io non sono né un marinaio né un esperto di marina.

PRESIDENTE. Quanto tempo ha impiegato il motoscafo per giungere a riva?

FRANCESCO FONTI. Ci ha impiegato circa mezz'ora.

PRESIDENTE. Ricorda che tipo di motoscafo era?

FRANCESCO FONTI. Era piuttosto grosso.

PRESIDENTE. A che ora della sera o del giorno è stata compiuta questa operazione?

FRANCESCO FONTI. Di notte.

PRESIDENTE. Lei comunque ha visto la nave: è in grado di darci alcune indicazioni? Per esempio, dove era collocato il cassero?

FRANCESCO FONTI. Non so neanche che cosa sia il cassero, signor presidente.

PRESIDENTE. Lo sanno tutti che cos'è il cassero. Lei, oltretutto, è vissuto sul mare. Il cassero è la parte di nave che emerge sul ponte, dove ci sono il fumaiolo e la cabina. C'è il ponte della nave e poi c'è una parte più alta, dove si trova anche il ponte di comando. Ricorda in che posizione della nave fosse?

FRANCESCO FONTI. No, signor presidente.

Ricordo che la prospettiva del motoscafo che doveva arrivare lì era data da quattro o cinque luci che erano su questa nave; dietro, un po' a distanza, se ne vedevano altre piccole, corrispondenti alle altre due navi.

Siamo arrivati, ci hanno buttato la scaletta e con una grossa torcia ci facevano luce dalla nave. Siamo saliti con la luce di questa torcia, che ci accompagnava sempre quando ci si muoveva sulla nave.

Io guardavo dove andava la luce per potermi muovere e non come era fatta la nave, anche perché non mi interessava.

PRESIDENTE. Io vado molto per mare: quando lei arriva la notte e vede la sagoma di una nave, la vede benissimo, perché altrimenti ci andrebbe addosso. Le chiedevo proprio questo: quando stava arrivando sul posto, avrà visto più o meno che dimensioni aveva.

FRANCESCO FONTI. Era una nave grande, molto grande, ma non saprei dirle altro.

PRESIDENTE. Non ha visto neanche com'era fatta?

FRANCESCO FONTI. No.

CANDIDO DE ANGELIS. Avete calcolato il punto nave? Eravate in acque internazionali? Qual era la profondità del mare? Oppure l'affondamento è stato effettuato casualmente?

FRANCESCO FONTI. Le indicazioni sono state date a Giuseppe: «ci sono le tali navi al largo, affondatele lì dove sono». Non conosco la distanza, né so se fossero acque nazionali o internazionali. Non penso, però, che fossero internazionali, perché mezz'ora di motoscafo, anche di un motoscafo potente...

CANDIDO DE ANGELIS. Un motoscafo come quello, se è un motoscafo vero, fa pure 35 nodi all'ora, ragion per cui mezz'ora...

PRESIDENTE. Sono pochi, sono circa 18 miglia. Dunque, si è ancora in acque territoriali, di sicuro.

CANDIDO DE ANGELIS. No, perché dove era affondata la nave erano all'incirca 10-11 miglia, almeno dove siamo stati noi.

PRESIDENTE. Quella che è stata trovata adesso.

FRANCESCO FONTI. Io ho letto sulla stampa che la nave non è quella.

PRESIDENTE. Questo è un altro problema.

VINCENZO DE LUCA. Forse mi sono distratto, ma relativamente all'affondamento di queste navi, è stato detto se vi erano a bordo rifiuti tossici, speciali o radioattivi?

FRANCESCO FONTI. Non l'ho detto, in effetti.

Sinceramente, non è stata fornita una descrizione sul numero preciso dei bidoni, se ce ne fossero 100 in una, 70 nella seconda nave e 80 nella terza. È stata una mia considerazione, desunta guardando i bidoni, che non erano una grossa quantità. Guardando una fila e l'altra ho eseguito un calcolo, ma – lo ripeto – si è trattato di una mia considerazione.

C'era dentro una schifezza, non sostanze radioattive, né tossiche, né nocive, semplicemente una schifezza. Questo è stato il messaggio originale. Poi è stato scritto che in una c'erano rifiuti radioattivi, in un'altra tossico nocivi, ma non corrisponde alla pura verità, perché io non lo sapevo.

ALESSANDRO BRATTI. Posso porle una domanda? Se non ho capito male, al largo, nel posto che ha descritto, c'erano tutte e tre le navi, di cui una fu fatta affondare lì e le altre due spostate altrove.

FRANCESCO FONTI. Sì, erano tre navi ancorate al largo.

PRESIDENTE. Ricorda in che posizione della nave collocò l'esplosivo?

FRANCESCO FONTI. A prua.

PRESIDENTE. A che distanza era quando ha visto l'esplosione?

Posso immaginare che si trovasse già verso riva, o perlomeno vicino.

FRANCESCO FONTI. Più o meno a metà strada.

PRESIDENTE. Passerei adesso a quella che lei ha chiamato – ma che oggi, secondo lei, potrebbe non avere questo nome – Voriais Sporadais, la nave che è stata mandata via quella sera stessa: chi ha parlato con il comandante per mandarla via?

FRANCESCO FONTI. Io.

PRESIDENTE. Ha parlato lei personalmente. Il comandante era italiano o straniero?

FRANCESCO FONTI. I comandanti delle tre navi erano tutti e tre italiani.

PRESIDENTE. Questa nave – chiamiamola Voriais per intenderci, altrimenti non ci capiamo – dove viene mandata?

FRANCESCO FONTI. A Maratea.

PRESIDENTE. Forse in questo momento ricorda male: era la Yvonne A quella che lei ha dichiarato essere andata a Maratea, almeno stando ai dati che ho letto.

FRANCESCO FONTI. Probabilmente. Come le ho detto, lei sta guardando i dati di un'intervista giornalistica.

PRESIDENTE. No, sto facendo riferimento ai suoi memoriali. Ci parli della nave che sarebbe stata affondata a Melito di Porto Salvo.

FRANCESCO FONTI. Come ho detto prima, e come ho ripetuto alla Procura distrettuale, i nomi per me erano fittizi. A me non interessavano. Se nell'intervista del 2005...

PRESIDENTE. Però se li è ricordati a distanza di dieci anni.

FRANCESCO FONTI. Nell'intervista del 2005 sono stati menzionati i nomi delle navi perché l'intervista non poteva avvenire con tre navi a caso. Io mi ricordavo i nomi che mi aveva detto Peppe e li ho abbinati alle tre navi, però non posso dire con certezza il loro nome: erano nomi occasionali. Non sono andato a controllare i documenti delle navi per appurare come si chiamassero, né se sulla fiancata c'era un nome...

PRESIDENTE. Di solito c'è.

FRANCESCO FONTI. Sì, di solito c'è, ma io dovevo solamente affondare le navi, non controllare quello che c'era, né esaminarne le caratteristiche. Non m'interessava.

PRESIDENTE. Ovviamente, le chiediamo dei ricordi, non pretendiamo che dovesse eseguire una perizia, prima di affondarle. Dal momento che, però, lei non ha mai affermato, precedentemente, che i nomi che lei conosceva fossero casuali e che li aveva poi attribuiti a questa o a quell'altra nave, volevamo capire più approfonditamente.

Restiamo sul fatto che una nave è stata fondata a Cetraro. Lei l'ha sempre definita Cunki; può darsi che si chiami in un altro modo, ma non ha molta importanza.

Adesso parliamo dell'altra nave, quella che lei ha detto di aver trasferito non so se a Genzano o a Melito di Porto Salvo.

FRANCESCO FONTI. Ho detto che la prima nave è stata fatta affondare a Cetraro. Peppe voleva affondarle tutte e tre lì, ma io ho proposto di mandarne una verso Maratea, perché avevamo il personale che ci poteva dare una mano a portarla fino a là, essendo sempre zona della stessa cosca; avremmo potuto mandare l'altra da quelle parti verso Genzano, nel metapontino. Gli chiesi di chi ci saremmo potuti avvalere per andare fino alla nave. Mi ha risposto che non lo sapeva. Allora io ho detto che non si poteva mandare lì. Mi sono chiesto dove avremmo potuto avere un appoggio concreto da parte di persone fidate e ho pensato a Melito, perché c'era la famiglia Iamonte. Gli ho proposto di mandare un'ambasciata. Peppe Giorgi è il genero del capo Sebastiano Romeo, di cui ha sposato la figlia, non è un personaggio di seconda mano. Gli dissi di mandare, dunque, l'ambasciata a San Luca per avvisare della situazione qualcuno della famiglia Iamonte. In effetti, quando siamo arrivati, dopo un paio di

giorni, c'era già qualcuno che sapeva tutto, perché il messaggio era arrivato.

A Cetraro, fatta affondare la nave, siamo ritornati a terra e quando siamo rientrati in albergo, le navi erano già partite, una verso Maratea e l'altra verso Melito, sullo Ionio. Andammo in albergo a dormire e la sera successiva ci avvicinammo a Maratea, sempre con l'appoggio di queste persone del luogo.

Siamo andati in macchina, mentre il motoscafo, con i soliti personaggi, è andato via mare. Non ricordo se era lo stesso oppure se sul posto a Maratea hanno avuto un contatto con qualcuno del luogo, dove hanno preso il motoscafo. Adesso non ricordo bene.

PRESIDENTE. Chi era la famiglia di Maratea che poteva occuparsi della questione?

FRANCESCO FONTI. A Maratea conoscevo un architetto, di cui mi sfugge il nome.

PRESIDENTE. Parlo della «famiglia» – ci capiamo – che ha dovuto procurarvi il motoscafo.

FRANCESCO FONTI. A Maratea ho conosciuto un architetto, che era referente della *'ndrangheta*. Adesso non ricordo il nome, ma si può trovare nelle mie dichiarazioni con il dottor Macrì, perché è stato coinvolto in un affare di stupefacenti. I contatti con Maratea non li abbiamo avuti noi, ma direttamente le persone di Cetraro.

Arrivati a Maratea, c'era un porticciolo dal quale siamo saliti sul motoscafo e dopo trenta minuti – non ricordo con precisione – siamo arrivati a questa nave. Abbiamo ripetuto lo stesso movimento che avevamo eseguito a Cetraro con la dinamite, e siamo tornati giù.

Da Maratea siamo rientrati a Cetraro, abbiamo preso la nostra macchina, che era rimasta in albergo, e siamo andati giù per arrivare a Melito. Intanto dal primo affondamento erano passati tre o quattro giorni.

PRESIDENTE. Fermiamoci a Maratea, peraltro un posto bellissimo. Non c'era un accordo della *'ndrangheta* per non rovinare il territorio calabrese? Si era parlato della terra, però il problema si poneva anche per il mare, oppure no? Le famiglie erano d'accordo?

FRANCESCO FONTI. L'unica questione di cui si era parlato era di salvaguardare l'Aspromonte. Per il resto, ognuno faceva quello che gli pareva.

ALESSANDRO BRATTI. Dalle informazioni che abbiamo avuto, mi sembrava che i Muto fossero la famiglia che controllava tutto il commercio del pesce.

Riallacciandomi alla domanda del presidente, il fatto di affondare una nave contenente sostanze pericolose in quel mare, che era nel contempo la fonte principale del traffico, del commercio, di questa famiglia, non sembrava stridente, come lo stesso ragionamento che lei prima ha svolto a proposito dell'Aspromonte? Significherebbe creare un problema alla pesca che, come è noto, era controllata dalla stessa famiglia.

FRANCESCO FONTI. Ho capito la domanda.

ALESSANDRO BRATTI. Inoltre, si ricorda bene il periodo di affondamento? Mi sembra che lei ricordasse che tutte e tre le navi sono affondate nel giro di una settimana, più o meno.

Avevate avuto un mandato preciso di affondarle in quei luoghi, oppure di affondarle e basta? Eravate voi stessi che decidevate? Lei afferma che è stata una decisione che avete preso lì per lì.

FRANCESCO FONTI. Rispondo alla prima domanda e al fatto che Muto fosse anche nel campo della pesca, avesse i suoi pescherecci e controllasse tutto il pescato della zona.

Bisogna conoscere anche la moralità delle persone. Muto era un nuovo arrivato, non aveva una tradizione malavitosa di *'ndrangheta*. Occorre svolgere anche una considerazione storica sulle zone di *'ndrangheta* della Calabria. La *'ndrangheta* è di Reggio Calabria. Fino a quando non c'è stata la guerra di *'ndrangheta* a Cosenza, che bisogna far coincidere con l'uccisione del povero direttore del carcere della città, in via Popilia, i cosentini non erano *'ndranghetisti* ma malavitosi, non avevano le doti, le regole, ma gruppi, *clan* che si combattevano fra di loro.

Il primo ad aver avuto le regole è stato Franco Pino, collaboratore di giustizia, che le ha trasmesse a tutti gli altri. Franco Muto era un compare molto amico di Franco Pino, però la sua presentazione era da «magnaccia»: grosse collane d'oro, medaglioni, muscoli. Ciò non garantiva una serietà di *'ndrangheta*, bensì di «magnacceria», come dicevamo noi nel nostro gergo.

La seconda risposta riguarda il periodo di affondamento.

ALESSANDRO BRATTI. Mi sembrava di aver capito che lei dicesse che nel giro di alcuni giorni sono state affondate tutte e tre le navi. Le chiedo se ricorda il periodo.

FRANCESCO FONTI. Individuo come partenza la mia scarcerazione da Milano Opera, avvenuta il 4 ottobre del 1992. A distanza di due o tre settimane, sono stato raggiunto da Peppe Giorgi, con cui siamo scesi. Anzi, prima ero andato a Bovalino, perché nel frattempo, mentre ero in carcere, era morta mia madre e non ero potuto andare ai funerali perché non mi era stato consentito dal magistrato, in quanto elemento pericoloso. Quando sono stato scarcerato sono, quindi, andato al cimitero di Bovalino, sulla tomba di mia madre, sono stato a San Luca, per parlare delle nostre faccende con i miei vecchi compari, e sono risalito. Dopo pochi giorni mi raggiunge Peppe Giorgi, dicendomi che avremmo dovuto tornare di nuovo giù perché c'erano tre navi da affondare.

Dal momento che noi ci siamo mossi da Milano per andare giù, arrivare a Cetraro, e poi andare a Maratea e a Melito, dando anche il tempo alla nave che era a Cetraro di arrivare a Melito, visto che doveva percorrere quel tratto di mare, saranno passati circa dieci giorni.

ALESSANDRO BRATTI. Stiamo parlando comunque di ottobre o novembre del 1992.

FRANCESCO FONTI. Sì.

ALESSANDRO BRATTI. Veniamo alla questione di chi decide: quanto al mandato che avevate, era un'indicazione precisa di affondarle lì, oppure era più generica?

FRANCESCO FONTI. A me Peppe ha detto che gli avevano ordinato di affondarle tutte e tre in quel sito, ma io mi sono opposto, con la motivazione che, nel caso, avrebbero ritrovato solo una nave e non avrebbero saputo delle altre.

In quel periodo non avevo l'idea di collaborare, e anche se l'avessi avuta, sapevo che non avrei mai riferito quei fatti. Mi sarei dovuto tagliare la lingua nel momento in cui ho cominciato a parlarne. Nella mia malattia, nei miei rimorsi – perché ne ho molti per quello che ho commesso – avevo trovato

una stabilità. Con il discorso delle navi, che sono stato io, purtroppo, a tirare fuori, ho perso la tranquillità. Mi sono operato tre mesi fa e avevo smesso di fumare, perché non potrei farlo.

Quando, il 12 settembre, la scoperta delle navi è stata collegata a me ed è stata data in pasto a tutte le televisioni e a tutti i giornali, con l'affermazione che «Francesco Fonti, il pentito, ha fatto ritrovare la nave», in realtà non sono stato io. Ho rilasciato alcune interviste, ma solo successivamente, perché ormai ero stato diffamato.

Avevo trovato una stabilità, l'ho perduta e non vivo più; fumo peggio di prima, più di due pacchetti al giorno, e con l'intervento che ho avuto non so ancora quanto durerò. Sono stressato e in tensione.

Ho detto che avrei voluto non vedere, essere morto e non assistere allo scempio che si è fatto della verità, perché per me è veramente uno scempio.

PRESIDENTE. Quando sono uscito dall'Aula, eravamo arrivati a parlare della situazione a Maratea.

Voi siete partiti da Cetraro. Quanto dista da Maratea? Quanto tempo ci vuole per arrivare?

FRANCESCO FONTI. Essendo una strada provinciale, per cui bisogna stare attenti ai paesi, ci vuole un'ora e mezza.

PRESIDENTE. Siete partiti di mattina, di pomeriggio, o di sera?

FRANCESCO FONTI. Siamo partiti nel pomeriggio. Volevamo andare sulla nave di notte e calcolavamo che, come eravamo stati di notte a Cetraro, lo stesso avremmo fatto anche a Maratea e a Melito.

PRESIDENTE. Anche in questo caso lei non è in grado di descriverci la nave che ha visto, sia pure...

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, avevo una fretta terribile di eliminare le navi e tornarmene a Milano, dove avevo la mia compagna di allora, che è poi scappata.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

73/109

PRESIDENTE. Lei ha sostenuto di essere partito da un porticciolo di Maratea: quanto tempo ha impiegato? Ricorda com'è fatta Maratea? C'è un grande golfo.

FRANCESCO FONTI. Sì, grosso modo sì.

PRESIDENTE. Qual era la posizione della nave rispetto al Golfo di Maratea?

FRANCESCO FONTI. Quello che ho cercato di ricordare, e penso di esserne sicuro, è che il motoscafo, partendo dal porticciolo turistico che c'è a Maratea, ha compiuto una leggera inclinazione di pochissimi gradi verso sinistra. Il tempo è stato sempre lo stesso, più o meno una mezz'ora.

PRESIDENTE. Dalla posizione in cui eravate, rientrando, quindi vedendo la costa, è in grado di dirci più o meno, prendendo un punto di riferimento, che può essere il capo di Maratea o il porticciolo – andando al largo è più difficile stabilire dov'era, ma tornando indietro lei vede la costa, quindi ha la possibilità di esprimersi con un margine di precisione maggiore – dove si trovava, aveva di fronte il capo di Maratea oppure si ricorda se il capo era a sinistra o a destra?

FRANCESCO FONTI. Le rispondo in questo modo, presidente: penso che nessuno, dovendo commettere un'azione criminale, vada a guardarsi il panorama...

PRESIDENTE. Aveva già commesso l'azione criminale, stava tornando indietro.

FRANCESCO FONTI. Nel tornare indietro avrei dovuto guardare la costa?

PRESIDENTE. L'aveva davanti a sé, non si trattava di guardarla apposta. Le sto dicendo che lei rientrando aveva davanti a sé la costa.

FRANCESCO FONTI. Vedevo solo le luci del paese e del porticciolo.

PRESIDENTE. Rispetto alla posizione in cui si trovava, per esempio, il paese era sulla sinistra, sulla destra, davanti a lei?

FRANCESCO FONTI. Qualunque sia la mia risposta, è un particolare che non ricordo.

So che siamo partiti con un'inclinazione obliqua, di pochissimi gradi. Quando poi siamo ritornati, ero lì in trepidazione che non ci fosse la Guardia costiera che ci potesse intercettare, perché se fossimo stati fermati in mare, essendo pregiudicati, non avremmo saputo cosa dire.

PRESIDENTE. Tanto più che, se ci fosse stata la Guardia costiera, avrebbe sicuramente visto l'esplosione.

FRANCESCO FONTI. Appunto. Ero preoccupato anche di questo, volevo raggiungere subito la riva e andarmene.

PRESIDENTE. La nave è stata affondata nel punto in cui era già ormeggiata.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Non si è spostata?

FRANCESCO FONTI. No. Si era già spostata da Cetraro per arrivare a Maratea.

PRESIDENTE. Questo lo so, ho capito. Le pongo questa domanda perché, essendo un appassionato di mare, so che non esiste nessuna nave che abbia un'ancora di 400 metri, per esempio. Quindi era una nave ferma lì, immobile.

FRANCESCO FONTI. Era ferma.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

75/109

PRESIDENTE. Passiamo all'ultima nave di cui lei si è occupato, quella di cui parlavo per primo, la Voriais Sporadais, che è stata affondata a Melito di Porto Salvo. Come avviene? Quanti giorni dopo?

FRANCESCO FONTI. Più o meno sette, otto o nove giorni.

PRESIDENTE. Questa nave è rimasta ferma a Melito...

FRANCESCO FONTI. Il tempo che ci ha impiegato da Cetraro per arrivare a Melito. Quando sono arrivato io, la nave era già sul posto, perché noi avevamo le ricetrasmittenti CB, i cosiddetti baracchini e comunicavamo con il comandante.

PRESIDENTE. Anche in questo caso lei arriva sul posto. Come fa a raggiungere la nave?

FRANCESCO FONTI. Come le ho spiegato prima, era già stato inviato un messaggio alla famiglia Iamonte e, quando siamo arrivati, abbiamo incontrato – credo, ma non ne sono sicuro – Rosario Iamonte, uno dei figli. Erano due persone, sempre con un motoscafo. Siamo arrivati alla nave, siamo saliti, è stata collocata la carica di dinamite, è stata posta la miccia, siamo ritornati indietro e siamo arrivati a riva. Intanto la nave era deflagrata e siamo ritornati a casa.

PRESIDENTE. Anche in questo caso è avvenuto tutto di notte.

FRANCESCO FONTI. Sì. Oltretutto, il tratto da Melito a Bovalino non è molto lungo.

PRESIDENTE. Anche in questo caso lei ricorda, più o meno, partendo dal porto di Melito, quale percorso avete compiuto?

FRANCESCO FONTI. Secondo me siamo andati dritti.

PRESIDENTE. Per quanto tempo?

FRANCESCO FONTI. Circa mezz'ora.

PRESIDENTE. Ricorda per caso la forma della nave, la grandezza?

FRANCESCO FONTI. Erano tutte e tre grandi, in ogni modo.

PRESIDENTE. Ha visto su questa nave, sulla Voriais, se c'erano bidoni e di che colore erano?

FRANCESCO FONTI. I bidoni erano normalissimi. Abbiamo commentato con Giuseppe il fatto che ci fosse un rinforzo sul bordo e sulla plancia. Il colore dei bidoni non me lo ricordo, perché non penso che avessero un colore particolare.

PRESIDENTE. I candelotti di dinamite li avete portati da...

FRANCESCO FONTI. Li avevamo già da Cetraro.

PRESIDENTE. Li avete portati da Cetraro?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Dove sono stati collocati?

FRANCESCO FONTI. Sempre a prua.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

77/109

PRESIDENTE. Anche in quest'occasione l'equipaggio...

FRANCESCO FONTI. È stato portato a terra con il motoscafo e condotto in stazione per prendere il treno.

PRESIDENTE. Per dove?

FRANCESCO FONTI. Presidente, se ero sulla nave come posso sapere dove sono andati i membri dell'equipaggio e che treno hanno preso?

PRESIDENTE. Ha detto lei, non io, dov'è andato l'equipaggio.

FRANCESCO FONTI. Ho detto che sono andati in stazione, hanno preso dei treni e sono andati via.

PRESIDENTE. No. Lei ha anche detto in che direzione sono andati.

FRANCESCO FONTI. Ho detto che sono andati a nord.

PRESIDENTE. Quindi qualcuno gliel'avrà riferito.

FRANCESCO FONTI. Probabilmente l'avrò sentito dire, ma per me non era importante dove andassero.

PRESIDENTE. Dal momento che lei lo ha riferito, evidentemente lo ha saputo da qualcuno che le ha dato informazioni. Di solito non si dice che qualcuno è andato al nord, ma a Milano, a Genova o a Bari. Per noi ogni circostanza ha la sua importanza.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

78/109

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, la capisco, però se noi ci riferiamo a un'intervista giornalistica – perché quello è il riferimento – del 2005, il giornalista deve scrivere informazioni per lui concrete. Mi ha chiesto dove è andato l'equipaggio e io ho risposto che era andato a nord, però non li ho visti andare là.

PRESIDENTE. L'incarico per le tre navi è stato affidato da un'unica persona, da un'unica fonte.

FRANCESCO FONTI. Lei sa per conto di chi lavorava questa persona?

FRANCESCO FONTI. In passato, insieme a qualcuno della famiglia De Stefano, avevamo avuto un incontro a Messina con un personaggio che ci è stato presentato da De Stefano come collegato, a vario titolo, all'armatore Ignazio Messina.

Costui sosteneva che quanto ci comunicava erano disposizioni che riceveva dal responsabile del cantiere navale. Giuseppe Giorgi mi disse che era venuto a trovarci il nostro amico, quello che avevamo incontrato a Messina, il quale gli aveva riferito che l'armatore Messina, i cantieri Messina, volevano far sparire queste navi. Questo è stato ciò che mi è stato riferito, né più e né meno.

ALESSANDRO BRATTI. Il Giuseppe Giorgi, che lei cita, allo stato attuale dov'è?

FRANCESCO FONTI. So che era inseguito da un mandato di cattura nel 1994, quando ho rilasciato le dichiarazioni sul traffico di droga. Non so se sia stato arrestato, ma forse è ancora latitante da allora.

CANDIDO DE ANGELIS. Io ho una sensazione e le chiedo se me la può confermare: mentre è molto disponibile a raccontarci, almeno per quanto può, i fatti di *'ndrangheta*, nel momento in cui entra negli altri rapporti, con i servizi, è molto titubante.

FRANCESCO FONTI. Ho paura, onorevole.

CANDIDO DE ANGELIS. Volevo sentire questo.

FRANCESCO FONTI. Attualmente ho più paura di altri che dei miei ex compagni, perché questi ultimi sanno dove sono al 100 per cento e per loro ancora non devo diventare un cadavere.

Nella *'ndrangheta* c'è una regola, che è stata sempre rispettata. L'infame – sono io – entro 21 anni, sette più sette più sette, deve morire. Chi è stato infamato, se non si lava il fango di dosso, non viene più rispettato negli ambienti dell'organizzazione. Io so, e lo sapevo anche nel 1994, quando ho collaborato, che entro 21 anni da allora mi ammazzeranno. Speravo di morire di malattia, ma non so se ci riuscirò.

In questo momento, però, ho più paura degli altri che dei miei ex compagni.

PRESIDENTE. Vorrei parlare dei compensi. Per queste tre navi da chi è stato pagato?

FRANCESCO FONTI. Giuseppe Giorgi ha ricevuto una prima *tranche* di 450 milioni, 150 per nave, che corrispondevano, più o meno, al compenso per l'appoggio.

PRESIDENTE. Li ha presi da lei?

FRANCESCO FONTI. Da me?

PRESIDENTE. Voglio sapere lei da chi li ha ricevuti, poi vediamo come li ha distribuiti.

FRANCESCO FONTI. Stavo rispondendo, signor presidente. Peppe Giorgi ha preso 450 milioni come prima *tranche*.

PRESIDENTE. Ma da chi li ha presi?

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

80/109

FRANCESCO FONTI. Dal fantomatico emissario dell'armatore Messina, che gli ha affidato la commissione di affondare le navi.

Ha preso una prima *tranche* di 450 milioni, 150 per ogni nave, per le spese vive dell'affondamento, poi una seconda di 400 milioni per ogni nave per il lavoro svolto.

PRESIDENTE. Quindi, non hanno pagato i servizi, in questo caso.

FRANCESCO FONTI. Non so come Giorgi abbia avuto questi soldi. Posso dire quando ho ricevuto io i soldi, dove li ho ricevuti, in che banca, e come sono andato a prenderli.

PRESIDENTE. Lei sostiene di aver ricevuto tra i 4 e i 30 miliardi di lire.

FRANCESCO FONTI. Un attimo, signor presidente, mi perdoni, devo fare una precisazione. Ho sempre sostenuto che per questi traffici si potevano incassare dai 3 fino ai 30 miliardi di lire, non che io avessi ricevuto tali somme. Chi eseguiva determinati lavori poteva incassare dai 3 ai 30 miliardi di lire. Non mi può attribuire quell'affermazione.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma se poi i giornalisti travisano le sue dichiarazioni...

FRANCESCO FONTI. Dobbiamo parlare di fatti reali, signor presidente, non di...

PRESIDENTE. Lei risponde così: «Il prezzo dipendeva dalla pericolosità del carico. Diciamo tra i 3-4 miliardi di lire fino a un picco di 30 miliardi pagati per un carico di 5 mila bidoni, quasi tutti roba radioattiva. Era il 1993: li portammo in Somalia». Questa è una citazione testuale da una sua intervista.

FRANCESCO FONTI. Al giornalista intendevo dire che la *'ndrangheta* li portò in Somalia, non che li portai io personalmente.

PRESIDENTE. Lei come fa a sapere dei 30 miliardi di lire della *'ndrangheta*?

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, come le ho detto prima, per questo tipo di lavori c'era un accordo, in base al quale si guadagnava da una data cifra a un'altra a seconda della pericolosità che ci veniva comunicata e del quantitativo dei bidoni da eliminare.

PRESIDENTE. Lei personalmente quanto ha ricevuto, in quali occasioni e per quali smaltimenti?

FRANCESCO FONTI. Ho ricevuto i soldi per il primo traffico del 1987 e per il secondo del 1992. Per il traffico delle navi non li ho ricevuti direttamente; ho avuto la mia parte, ma non in prima persona. Non sono andato io a incassarli.

PRESIDENTE. Lei conosce Valentino Foti?

FRANCESCO FONTI. Valentino Foti è un banchiere.

PRESIDENTE. Che ruolo ha avuto rispetto alle sue vicende?

FRANCESCO FONTI. So che si era interessato, nel periodo in cui ero detenuto, per far acquistare alla famiglia Romeo una nave, che poi è servita per eseguire alcuni trasporti. La famiglia Romeo ha eseguito trasporti anche quando io ero in carcere; non li conosco bene, mi sono stati riferiti genericamente, senza nessuna indicazione.

PRESIDENTE. Quindi, non c'entrano con i pagamenti che ha ricevuto lei.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

82/109

FRANCESCO FONTI. Valentino Foti era nella Banca Fimo, se non sbaglio, e non ricordo se sono stato a prendere dei soldi là. Quello che mi ricordo adesso è che lui si era interessato all'acquisto di una nave richiesta dalla famiglia Romeo.

PRESIDENTE. Lasciamo da parte il pagamento preso da Giorgi. A lei i pagamenti da chi venivano erogati e dove?

FRANCESCO FONTI. Per le questioni di cui abbiamo parlato, senza ripeterle, ho ricevuto da Candelieri una volta, in Svizzera, circa 8 miliardi di lire per il secondo carico. Un'altra volta, per un carico di armi portato dall'Italia a Londra, ho ricevuto soldi all'UBS, agenzia di Lugano. Un'altra volta, per un carico misto di armi e rifiuti, non organizzato da me ma da altri, sono andato a incassare alcuni soldi a Singapore. Un'altra volta ancora sono stato in una banca della ex Jugoslavia a incassare un'altra *tranche* di soldi per un altro traffico, che però adesso non ricordo bene.

Mi sembra, comunque, di aver scritto alcuni dati negli appunti che avevo consegnato nel 2003 al consigliere Macrì.

PRESIDENTE. Lei ci ha parlato di due episodi relativi alla Somalia, nonché delle tre navi. Ci sono, dunque, altri episodi in cui lei ha operato.

Del resto, vedendo i pagamenti, se togliamo quello delle tre navi che ha ricevuto in altro modo, è andato un po' in giro per il mondo a prendere soldi. Ciò significa che a tali soldi corrispondono attività. Quali?

FRANCESCO FONTI. Come le ho detto prima, signor presidente, ci sono state situazioni in cui io mi sono limitato a fungere da cassiere, a incassare le somme.

PRESIDENTE. Per conto di chi?

FRANCESCO FONTI. Per conto della famiglia Romeo.

PRESIDENTE. La famiglia Romeo agiva per conto proprio per affondare navi e via elencando?

FRANCESCO FONTI. All'interno di una ditta – parliamo della famiglia Romeo come se lo fosse – ci sono i ragionieri, gli amministratori, chi si occupa delle buste paga; ognuno aveva un ruolo, in determinati traffici. Io ero al corrente di alcuni, ma non avevo un ruolo.

PRESIDENTE. Poiché, come lei sa, ci stiamo occupando della questione dei rifiuti, ci interessa sapere se i pagamenti che lei è andato a riscuotere riguardavano attività inerenti questi.

FRANCESCO FONTI. Sì, però non le so collocare e spiegare, perché non le ho svolte personalmente.

PRESIDENTE. Lei, dunque, per quanto riguarda questo settore, si è occupato delle tre navi e dei due trasporti.

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Non si è occupato, per esempio, di navi affondate a Livorno o davanti a Chiavari.

FRANCESCO FONTI. No. Ho detto che so che sono state affondate alcune navi in quelle zone, ma non me ne sono occupato io.

PRESIDENTE. Il fatto che lei abbia corretto alcune posizioni, affermando che non fossero davanti a La Spezia, ma a Livorno, o un po' più in là, potrebbe far pensare che sapesse esattamente dove sono state affondate.

FRANCESCO FONTI. Non ho mai detto di conoscerne esattamente la posizione, né di essermene occupato di persona. Ho affermato di aver sentito parlare, sempre nell'ambiente, che da quelle parti erano stati eseguiti alcuni affondamenti.

PRESIDENTE. Quando lei andava a prendere i soldi, su quali conti li ritirava? Erano conti suoi?

FRANCESCO FONTI. Sul conto di Michele Sità, di cui abbiamo discusso prima, signor presidente.

PRESIDENTE. Ho capito che era Michele Sità. Ma, per esempio, il conto Whisky dove si trovava?

FRANCESCO FONTI. Il conto Whisky non era un mio conto.

PRESIDENTE. Di chi era?

FRANCESCO FONTI. Era un conto nella Banca di Mendrisio. Qui stiamo ancora parlando ...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma questo dato viene dal suo memoriale, o da uno dei suoi memoriali. Lei indica il conto Whisky presso l'agenzia UBS dell'aeroporto di Lugano. Questa è un'indicazione sua, non giornalistica.

FRANCESCO FONTI. Ricordo che il conto Whisky era a Mendrisio, non a Lugano.

PRESIDENTE. Allora correggiamo. Lei sa chi inviava i soldi su questi conti?

FRANCESCO FONTI. No. Erano tutti versamenti aventi come nominativo Michele Sità, però, come lei ben sa, il mittente era cifrato.

PRESIDENTE. In una delle sue dichiarazioni o interviste lei afferma che i soldi erano inviati dal SISMI.

FRANCESCO FONTI. Non ricordo di averlo affermato. Ho detto, invece, di aver usato talvolta, automobili del SISDE, che mi venivano prestate.

PRESIDENTE. Su questo arriveremo poi.

Lei ha anche incontrato qualcuno del SISMI, che le ha consegnato dei soldi, o non ha mai incontrato nessuno?

FRANCESCO FONTI. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Visto che ha parlato delle automobili, ha fornito le indicazioni di alcuni numeri. Può essere più preciso? Non abbiamo capito se sono relativi alle targhe, ai numeri di telaio, al libretto di circolazione. Che numeri sono quelli che lei ha fornito?

FRANCESCO FONTI. Nelle 49 pagine che ho consegnato nel 2003 al consigliere Macrì ci sono diverse targhe di macchine e numeri di identificazione di aerei privati: si tratta delle matricole che ho letto nelle macchine che usavo o, meglio, che mi venivano prestate per muovermi. Mi venivano prestate da Pino ed erano macchine dei servizi.

PRESIDENTE. Lei parla di matricole. Che cosa intende?

FRANCESCO FONTI. Essendo sulla macchina e dovendo muovermi con essa, guardavo il libretto. Non era come per le navi che dovevo far scomparire, di cui non mi interessava il nome; con le macchine viaggiavo io, quindi guardavo il libretto e mi segnavo la matricola.

Ne avevo anche fotocopiato un paio, ma tali copie, purtroppo, sono andate perse negli arresti.

PRESIDENTE. Per quale motivo le venivano messe a disposizione queste vetture?

FRANCESCO FONTI. Avevo necessità di trasportare soldi in contanti. Quando li ritiravo nelle banche, li prendevo in contanti, perché poi dovevano andare alla famiglia Romeo, che li distribuiva. Di conseguenza, mi trovavo a dover viaggiare con molto denaro e avevo bisogno di una copertura, che poteva essere data da un'automobile dei servizi, che faceva riferimento a essi e mi consentiva una sicurezza di movimento.

PRESIDENTE. Dove le venivano messe a disposizione?

FRANCESCO FONTI. Le ho prese direttamente a Roma. Sono stato in via Lanza, insieme a Pino, che mi ha consegnato le chiavi.

PRESIDENTE. Le guidava lei?

FRANCESCO FONTI. Sì. Non mi sono state date tutte e tre insieme. In due o tre occasioni ho avuto a disposizione due o tre macchine.

CANDIDO DE ANGELIS. Il collegamento era Pino, praticamente.

FRANCESCO FONTI. Sì.

CANDIDO DE ANGELIS. Lei si rivolgeva a lui quando aveva problemi logistici.

FRANCESCO FONTI. Sì, e lui si rivolgeva a me, talvolta, chiedendomi alcuni favori. Anche quando ero in carcere a Volterra è venuto per chiedere la copertura di un politico, di cui potevo occuparmi da lì.

Anch'io, quando dovevo andare a ritirare dei soldi, gli comunicavo di aver bisogno di una copertura, e lui me la prestava. Si trattava di automobili che avevano i numeri di matricola che ho scritto e che ho citato in un articolo giornalistico.

PRESIDENTE. Vorrei ora passare proprio ai rapporti con i servizi. Da quando ha i primi contatti?

FRANCESCO FONTI. Negli anni Settanta ho conosciuto a Roma un certo Vito Giannettini, che mi disse di far parte dei servizi italiani e di mezzo mondo. Allora ero piuttosto inesperto e ingenuo e non sapevo chi fosse in realtà; sta di fatto che lui mi chiese informazioni sulla *'ndrangheta* e sulla mia famiglia. In poche parole, conosceva la mia collocazione e mi chiese se potessi fornirgli indicazioni sui capi, i sottocapi, il crimine, il contabile, il mastro di giornata, insomma i personaggi che, in quel periodo, avevano una rappresentanza nella mia famiglia e nelle famiglie di *'ndrangheta* in generale.

Mi disse che si trattava di un suo studio, che poteva anche portare benefici all'organizzazione e, che mi avrebbe assunto nei servizi, conferendomi uno stipendio per le informazioni che gli avrei riferito. Non so se poi fosse vero che era un reclutatore di persone per i servizi.

In seguito ho conosciuto Pino, di cui non ho mai saputo il vero nome e cognome. Ho anche svolto alcune indagini per cercare di scoprirli, ma non sono riuscito ad arrivare a lui e ho continuato sempre a conoscerlo come Pino.

PRESIDENTE. Lei lo vedeva a Roma?

FRANCESCO FONTI. Lo vedevo a Roma, l'ho visto nel carcere, quando collaboravo, e, successivamente, anche quando ero sotto protezione. L'ho incontrato in diverse occasioni.

PRESIDENTE. Quando veniva nel carcere, lei sa a che titolo lo faceva, come si presentava, con quali qualifiche?

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

88/109

FRANCESCO FONTI. Non lo so, presidente, perché nel carcere di Volterra sono venuti a trovarmi anche alcuni onorevoli. Quando c'era stato il sequestro di un personaggio – una signora, mi pare – a Parma, ero nel carcere di Volterra e sono venuti quattro deputati insieme a un rappresentante delle forze dell'ordine che non conoscevo.

PRESIDENTE. Chi erano?

FRANCESCO FONTI. Non lo so. Ero in carcere. Mi veniva detto di recarmi nell'ufficio del direttore. Vi venivo accompagnato, entravo e trovavo queste persone. Ero detenuto e non potevo chiedere loro i documenti. Essendo nell'ufficio del direttore, se si presentavano come deputati dovevano esserlo davvero, altrimenti non avrebbero potuto accedervi.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

FRANCESCO FONTI. Mi hanno chiesto informazioni su tale sequestro, di cui io non sapevo niente.

PRESIDENTE. Come poteva saperlo, se stava in carcere?

FRANCESCO FONTI. In carcere si sa di più di quando si è fuori.

PRESIDENTE. Allora lo sanno tutti, non soltanto lei. Volevo capire perché si sono rivolti proprio a lei.

FRANCESCO FONTI. Io avevo un titolo piuttosto prestigioso all'interno della *'ndrangheta*, non ero un camorrista qualunque. Sono passato anche attraverso la Santa per arrivare al Vangelo.

PRESIDENTE. In che anno è accaduto questo?

FRANCESCO FONTI. È accaduto quando sono stato a Volterra, se non erro nel 1989.

PRESIDENTE. Allora non aveva ancora cominciato a collaborare.

FRANCESCO FONTI. Nel 1989 no. Ero un detenuto comune, anzi, sono stato spedito nelle carceri di punizione. Volterra era di punizione, come pure San Gimignano.

PRESIDENTE. Le conosco bene. Le ho posto questa domanda perché ci si rivolge a qualcuno per avere notizie se si sa che collabora con la giustizia, altrimenti che notizie può dare?

FRANCESCO FONTI. Avevo avuto un piccolo contatto con un maresciallo dei carabinieri di Reggio Emilia, Ferrante. In quell'occasione sono venuti da me quattro deputati, insieme con il marito della signora sequestrata. Per avere notizie certe mi sono stati offerti 600 milioni, ma io non ne avevo.

PRESIDENTE. Lei si ricorda il nome?

FRANCESCO FONTI. Di chi?

PRESIDENTE. Della persona sequestrata.

FRANCESCO FONTI. In quel periodo a Parma era stata sequestrata solo una signora, ma non ne ricordo il nome.

PRESIDENTE. Forse mi è sfuggito: perché Giannettini le presenta Pino?

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

90/109

FRANCESCO FONTI. Perché sosteneva che fosse un suo collega e che, poiché Giannettini era anche professore e, quindi, non poteva sempre incontrarmi, anche quando aveva bisogno di un favore, Pino curava di più gli incontri e i contatti.

PRESIDENTE. Quanto tempo dopo l'inizio della sua conoscenza con Giannettini quest'ultimo le presenta Pino?

FRANCESCO FONTI. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Si è trattato di anni, giorni, mesi?

FRANCESCO FONTI. Stiamo parlando del 1970, signor presidente, non posso ricordare...

PRESIDENTE. Nel 1970 lei conosce Giannettini. Quanto tempo dopo conosce Pino?

FRANCESCO FONTI. Sinceramente non me lo ricordo. A volte mi blocco, e lo sa perché? Se non mi ricordo e si insiste nel pormi una domanda e poi riferisco una data non esatta, vengo crocifisso. Me ne sono accorto.

PRESIDENTE. Sto solo acquisendo notizie.

FRANCESCO FONTI. A volte ho paura e, quindi, mi astengo dal rispondere.

PRESIDENTE. Non sta a noi assicurarle la protezione o giudicarla...

FRANCESCO FONTI. Mi sto assicurando la protezione da solo.

PRESIDENTE. A noi interessa solo acquisire notizie.

FRANCESCO FONTI. Se io le fornisco notizie errate, voi vi trovate nelle condizioni di svolgere indagini in merito, e io mi troverò, quando emergerà che sono errate, a essere messo in croce.

ALESSANDRO BRATTI. Come avviene l'incontro con Giannettini? In che modo è entrato in contatto con lui?

FRANCESCO FONTI. Ero in un albergo a Roma e vengo contattato da questa persona.

ALESSANDRO BRATTI. Quindi lui sapeva che lei era in quell'albergo a Roma.

FRANCESCO FONTI. Sì. Mi disse di sapere tutto di me, che ero uno studente e che facevo parte della famiglia di 'ndrangheta di San Luca. Si presentò come un agente segreto italiano, con contatti con tutte le agenzie di servizi segreti del mondo, anche con la CIA. Era un professore universitario, che teneva lezioni, e gli interessava conoscere, per conto del suo ufficio, tutti i nominativi delle persone che facevano parte della mia famiglia, e anche delle altre, se era possibile che glielo riferissi. Mi disse che avrebbe potuto arruolarmi nei servizi di cui faceva parte e che avrebbe potuto farmi anche erogare uno stipendio.

ALESSANDRO BRATTI. Lei poi riferì questo episodio? Aveva svolto tutti i suoi accertamenti, successivamente, per capire se si trattava di un contatto vero o falso?

FRANCESCO FONTI. Sì. Ho riferito a San Luca quest'incontro, perché, essendo allora ancora all'inizio, riferivo tutto ciò che mi succedeva. Mi era stato risposto che avrei potuto continuare a vedere questa persona e che avrei potuto dirgli ciò che mi avesse chiesto, se necessario camuffando la verità, e cercando, però, anche di porre domande a mia volta e ottenere risposte.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i rapporti con i politici: per quello che sa lei, naturalmente, perché i politici si occupavano del settore dello smaltimento dei rifiuti tossici?

FRANCESCO FONTI. Come le ho già detto, presidente, ognuna delle grandi industrie, o delle multinazionali, che avevano bisogno dello smaltimento, aveva un referente o un protettore politico, al quale si rivolgeva. Allora non esisteva una legge sui rifiuti – voi lo sapete meglio di me – si trattava solo di nascondere alcune produzioni che non erano alla luce del sole. Se un'industria realizza una produzione di armi, non dichiarata nei libri contabili, e ha scorie da tale lavorazione, non le può portare a smaltire regolarmente, ma deve cercare un modo diverso per non dover dichiarare che cosa ha prodotto.

PRESIDENTE. È giusto, però lei ci ha parlato di Latina e dell'ENEA, che producevano scorie regolarmente e notoriamente; le navi, ovviamente, sono un discorso diverso. Quindi, che ruolo poteva avere l'intervento dei politici in funzione di tali situazioni? Perché intervenivano? Come diceva lei, proteggevano tali aziende o avevano anche interessi economici, da quello che le risulta?

FRANCESCO FONTI. Da quello che mi risulta, le aziende davano anche soldi al protettore politico per finanziarne le campagne elettorali.

PRESIDENTE. Lei sa a chi?

FRANCESCO FONTI. Non mi azzardo, signor presidente. So qualcosa, ma non mi azzardo ad andare oltre.

PRESIDENTE. Lei però ha parlato specificamente di alcuni politici che si sono interessati.

FRANCESCO FONTI. Mi sono lasciato prendere dalla foga. Quanto ho affermato è vero e ormai purtroppo l'ho rivelato.

PRESIDENTE. Per esempio, lei ha parlato di Misasi: che ruolo aveva rispetto alle vicende che lei conosce? Di quali eventuali smaltimenti si sarebbe occupato e in relazione a quali degli episodi che lei conosce?

FRANCESCO FONTI. Misasi era il referente demitiano della Calabria. Mi sembra che ricoprisse la carica di Presidente della DC calabrese; era, insomma, un personaggio molto in vista e molto potente. Le posso dire che la *'ndrangheta*, nelle persone dei capofamiglia di San Luca, di Reggio Calabria, dei De Stefano e degli Iamonte, aveva un rispetto totale per questo personaggio, al quale forniva pacchetti di voti in cambio di favori a lui richiesti in svariate occasioni. Non mi chiedo che tipo di favori fossero.

PRESIDENTE. Lei ha incontrato Misasi?

FRANCESCO FONTI. Sì, l'ho incontrato in Calabria.

PRESIDENTE. L'ha incontrato in relazione alle vicende dei rifiuti, oppure...

FRANCESCO FONTI. No, non per le vicende dei rifiuti. Anche se non so che cosa sia stato pubblicato, non ho mai detto di averlo incontrato per questo motivo. Ho affermato di aver incontrato un'altra persona per una trattativa economica sui rifiuti.

PRESIDENTE. Chi è quest'altra persona?

FRANCESCO FONTI. L'onorevole De Mita.

PRESIDENTE. Dove l'ha incontrato?

FRANCESCO FONTI. A Roma, a casa sua.

PRESIDENTE. Nel suo appartamento?

FRANCESCO FONTI. Nel suo attico.

PRESIDENTE. Che rapporto c'era tra De Mita e i rifiuti?

FRANCESCO FONTI. Con precisione non glielo so dire. So solamente che, per una trattativa di smaltimento di rifiuti, per la quale i Romeo non arrivavano a definire la retribuzione – veniva offerta una cifra, ma loro ne volevano un'altra – questa persona ha detto che l'unico che poteva arrivare a stabilire che la richiesta dei Romeo fosse adeguata era questo deputato. Occorreva mandare qualcuno per vedere di riuscire a mettersi d'accordo con lui: sono stato incaricato io e sono stato nella sua abitazione, nell'attico.

Le dico come ci sono arrivato. Non ricordo l'indirizzo, ma al piano inferiore abitava anche Misasi, e ci abitava anche il suo segretario personale, il cui nome non ricordo. La moglie, però, si chiamava Caracciolo. La conosco in quanto la sorella era la mia convivente di allora.

Con questa ragazza, con cui stavo insieme, andavo a trovare la sorella, vedova del segretario particolare di De Mita. Sotto c'erano i carabinieri a controllare; noi passavamo il controllo e andavamo a casa della sorella della mia fidanzata. Dopo salivo all'attico, dove sono stato due volte, per contrattare la cifra, che era diversa da quella che chiedeva Romeo.

PRESIDENTE. Chi suggerì – non l'ho capito – di rivolgersi a De Mita per concludere la trattativa?

FRANCESCO FONTI. La persona che era in trattativa con Romeo per il carico di rifiuti che dovevano essere smaltiti.

PRESIDENTE. Lei sa che carico fosse?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Che periodo?

FRANCESCO FONTI. No. Il periodo in cui mi hanno dato l'incarico di andare a trovare De Mita per cercare di arrivare a una conclusione lo ricordo: era il 1983 o il 1984. In ogni caso, era prima del 1985, anno in cui sono stato arrestato a Modena.

ALESSANDRO BRATTI. Volevo porre una domanda, senza entrare troppo nel dettaglio. Mi sembra che abbia affermato di non conoscere il traffico dei rifiuti specifico di cui si parlava ...

FRANCESCO FONTI. Non lo ricordo.

ALESSANDRO BRATTI. In queste vicende non erano coinvolte aziende di Stato, che lei sappia?

FRANCESCO FONTI. Le darei un'informazione che non conosco.

PRESIDENTE. Le vorrei porre due domande sull'ultima parte, che, pur non interessandoci direttamente, fa parte di una ricostruzione complessiva dei fatti a sua conoscenza. Di recente, lei ha parlato anche del sequestro Moro, che ci riguarda molto indirettamente, solo per svolgere una verifica.

Da chi seppe l'indirizzo di via Gradoli?

FRANCESCO FONTI. Nel 1978 a Torino era nato mio figlio. Sono rientrato in Calabria e sono stato chiamato a San Luca, dove mi hanno detto di organizzarmi perché sarei dovuto andare a Roma. Mi hanno riferito di essere stati pressati dalla DC calabrese, dall'onorevole Riccardo Misasi, nonché da personaggi politici di Roma, per cercare di sapere dove e perché fosse stato sequestrato Aldo Moro.

Era stato un periodo un po' particolare, perché ero diventato padre, volevo lasciare la *'ndrangheta*, ed ero stato minacciato.

In ogni modo, parto per Roma e incontro Pino, il quale mi fissa un appuntamento con l'onorevole Zaccagnini. Parlo con lui, ma non più di tanto. C'è stato un colloquio, in cui lui mi ha addirittura detto che se era lì a parlare con me era perché i tempi erano cambiati e che non avrebbe accettato compromessi. Erano interessati solo alla liberazione di Moro.

Mi sono interessato con tutti coloro che potevo contattare, tra cui alcuni membri della banda della Magliana, il cinese, questo Pino, che mi aveva preso l'appuntamento con l'onorevole Zaccagnini, nonché con altri calabresi, che avevano attività commerciali a Roma, finché, a un certo punto, sia il

cinese, sia un altro calabrese che aveva un negozio di mobili mi riferiscono che tutti sapevano che in via Gradoli c'era un covo delle BR e che, probabilmente, l'onorevole Moro era passato di là.

Ho riferito questo a San Luca, ma mi è stato risposto che ormai non interessava più sapere dove fosse l'onorevole Moro. Mi ero semplicemente fatto una gita a Roma, perché ci era stato tolto il mandato di scoprirlo. Incavolato, ho cercato un telefono pubblico – allora non c'erano i cellulari – e ho chiamato la questura di Roma, dicendo di andare in via Gradoli.

PRESIDENTE. Lei, quindi, conferma di aver fatto questa telefonata?

FRANCESCO FONTI. Sì, ho fatto questa telefonata.

PRESIDENTE. Nel suo memoriale, che sto guardando adesso, ha affermato che la nave Yvonne A conteneva 150 bidoni di fanghi, la *Cunski* 120 bidoni di scorie radioattive, la *Voriais Sporadais* 75 bidoni di diverse sostanze tossico-nocive. Questo è scritto nel memoriale, non in un'intervista. Lei ha, quindi, effettuato un conto preciso del carico di ogni nave.

FRANCESCO FONTI. Di questo avevo già parlato prima e le avevo risposto in merito. Il giornalista mi ha detto che avrebbe dovuto indicare i numeri e che io gli avrei dovuto fornire i dati relativi al numero dei bidoni contenuti nelle navi. Allora io glieli ho dati.

PRESIDENTE. Se li è inventati?

FRANCESCO FONTI. Sì, perché non sono andato neanche a contare i bidoni. Ho visto più o meno quello che c'era.

PRESIDENTE. Dal momento che ha riferito di essere salito, di aver messo la dinamite e di essere sceso, volevo capire come mai aveva fornito questi dati precisi.

FRANCESCO FONTI. Passando per la stiva, ho visto una fila di bidoni e ho effettuato un calcolo approssimativo. Non li ho contati.

PRESIDENTE. Poiché lei è una persona cosciente e responsabile, si rende conto che le notizie che ha dato hanno un grosso peso rispetto, per esempio, ad alcune regioni del nostro Paese. L'ipotesi che ci siano 150 bidoni di fanghi radioattivi fa paura.

Le domando, con grande lealtà anche nei suoi confronti, se si è reso conto di quali notizie diffondeva nel Paese.

FRANCESCO FONTI. Le rispondo con altrettanta franchezza, signor presidente. Il punto fermo è che c'erano schifezze. Se invece di 100 bidoni, ce ne fossero stati 50, il discorso non sarebbe cambiato.

PRESIDENTE. Sarebbe cambiato se lei non avesse saputo che cosa c'era dentro. Lei ha affermato di non sapere se c'erano fanghi radioattivi o altro.

FRANCESCO FONTI. C'erano schifezze.

PRESIDENTE. Lei si rende conto di quale differenza c'è tra affermare che nel mare di fronte a Maratea c'è un dato numero di bidoni di sostanze radioattive, oppure di schifezze, che possono essere molti altri materiali? È molto diverso.

FRANCESCO FONTI. Lei ha ragione. In ogni modo, non è vero, come sostiene lei, che il memoriale differisca dall'intervista. L'intervista ricalca il memoriale, e viceversa.

PRESIDENTE. No, mi scusi. Il memoriale è un testo riconducibile a lei, perché l'ha riconosciuto e firmato. Nell'intervista, invece, se il giornalista ha capito male o ha scritto un'informazione sbagliata, non lo posso imputare a lei. Il memoriale, invece, sì.

FRANCESCO FONTI. Ho firmato anche l'intervista.

PRESIDENTE. Di solito le interviste non si firmano, si rilasciano.

FRANCESCO FONTI. Invece l'ho firmata.

PRESIDENTE. Per esempio, in merito al dato dei 30 miliardi che le ho riferito prima, se le leggo tutto il periodo, si capisce come se li avesse presi lei. Oggi lei mi dice che non è così, perché il giornalista ha capito male ed era la *'ndrangheta* a prendere i 30 miliardi.

FRANCESCO FONTI. Un articolo giornalistico, secondo me, ha l'80 per cento di verità, mentre l'altro 20 per cento è, appunto, giornalistico.

CANDIDO DE ANGELIS. Nel momento in cui lei faceva tali affermazioni, sentiva il bisogno di creare un movimento d'opinione in merito?

FRANCESCO FONTI. Volevo che si focalizzasse questo problema, che è stato sempre ignorato. Cercavo di attirare l'attenzione su di esso, però ho anche detto al consigliere Macrì che ero sicuro che nessuno avrebbe voluto andare a fondo. In effetti, mi sembra che dal 2003 al 2009 – sono passati sei anni – non sia successo nulla.

Questa è la mia opinione. È venuto fuori questo vespaio perché c'è stato un procuratore, appena giunto a Cetraro, che ha avuto la testardaggine di andare a fondo e ha trovato una nave, che poi non è quella che di cui si è detto nell'intervista della Direzione Nazionale Antimafia. Ci sono tre o quattro navi in quella zona. Andassero a vedere piuttosto le altre navi e non quella che lo Stato vuole identificare come quella indicata da me.

PRESIDENTE. Torniamo alle navi. Lei ha parlato in un'intervista – può darsi che ciò rientri nel 20 per cento di non verità – di affondamenti al largo di Chiavari, Lavagna, e via elencando, e ha indicato, per

esempio, 12 miglia al largo, al limite delle acque territoriali, facendo riferimento appunto a Chiavari, Lavagna e Sestri Levante.

Da che cosa derivano dati così precisi, oltre ai nomi delle navi, che lei ha indicato anche in questo caso?

FRANCESCO FONTI. Il fatto che lì ci sia scritto 12 miglia non vuol dire nulla. Non ho neanche letto l'intervista che è stata poi pubblicata. Non ho mai sostenuto che si trattasse di 12 miglia. Non potevo assolutamente saperlo.

PRESIDENTE. È per questo che glielo chiedo.

FRANCESCO FONTI. Quello che ho detto, e che ripeto, è che la nave era al largo. Mi sono sempre attenuto a questo, al largo, perché non so, e non sapevo, la distanza dalla riva fino al punto in cui sono arrivato, o al punto in cui sono state affondate altre navi da altri. Non la so e non l'ho mai saputa.

PRESIDENTE. Vorrei porle un'ultima domanda, prima di dare la parola ai colleghi.

Lei ha affermato più volte e in diverse occasioni che ha ancora tanto da raccontare. Questa può essere l'occasione giusta.

FRANCESCO FONTI. Le dico con estrema franchezza – come lei ha fatto con me insieme ai suoi colleghi – che attendo che qualcuno si decida ad andare a fondo su questa maledetta nave di Cetraro. Io lo so che c'è, perché l'ho affondata personalmente e so che contiene sicuramente porcherie, anche se non so di quale natura, altrimenti non sarebbe stata affondata con bidoni al suo interno.

Qualcuno ha voluto *a priori*, anche per evitare che potessi fornire ulteriori notizie alla Commissione o ad altri che io fossi dichiarato inattendibile al 100 per cento in una conferenza stampa, mentre – lei è professore di diritto e me lo insegna – per dichiarare inattendibile una persona ci vuole addirittura un processo. Non basta una conferenza stampa dopo due settimane. Questo è avvenuto perché Fonti non deve parlare.

PRESIDENTE. Se l'avessimo ritenuta inattendibile, non saremmo stati qui per quasi quattro ore ad audirla, anche grazie alla sua fatica.

FRANCESCO FONTI. Infatti ho rispetto di lei.

PRESIDENTE. Evidentemente quello che lei racconta per noi è importante e ci interessa.

Ci interesserebbe moltissimo, per esempio, se, rispetto alla nave di Cetraro, che è un po' il bandolo della matassa, perché partendo da essa tutto può trovare una verifica, andando sul posto e ripercorrendo il percorso che ha compiuto col motoscafo, lei potesse essere più preciso. Come lei sa, il mare è grande.

FRANCESCO FONTI. Lei ha svolto una considerazione molto sensata e logica. Perché la distrettuale di Catanzaro ha cercato solamente di farmi tacere? Perché il Procuratore Grasso ha voluto dichiararmi come una fonte inattendibile? Ha forse tenuto un processo?

PRESIDENTE. Se organizziamo di partire da Cetraro, dal punto in cui è partito lei, e andiamo in direzione del posto in cui è stata affondata la nave, possiamo farlo?

FRANCESCO FONTI. Sì, con voi vengo.

PRESIDENTE. Lei è disponibile?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. Va bene. Io non ho altre domande.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

101/109

CANDIDO DE ANGELIS. Ritengo che per mare sia duro ritrovare il punto esatto. Sarebbe più opportuno individuarlo sulla mappa, anche perché lo stesso capo del Corpo forestale ha sostenuto che era mutata la morfologia del luogo. Forse così sarebbe più facile.

VINCENZO DE LUCA. Vorrei dirle, intanto, che noi abbiamo intenzione di andare fino in fondo, altrimenti non saremmo qui.

FRANCESCO FONTI. Io sono venuto qui appunto perché ho grande fiducia nei confronti di questa Commissione e di tutti i commissari.

VINCENZO DE LUCA. Lo dicevo *ad adiuvandum*, perché si tratta di una materia talmente complessa e delicata, che credo valga la pena di parlarne approfonditamente. Del resto, è in discussione il futuro di questo Paese sul piano più generale.

Voglio compiere un passo indietro per avere un chiarimento su un punto. Quando lei ha fatto riferimento al rapporto con i politici, di essere stato a casa di De Mita, ha detto che era l'unico che avrebbe potuto intervenire, ma per fare che cosa? Quali erano i rifiuti da smaltire? Su chi sarebbe dovuto intervenire?

FRANCESCO FONTI. Non sarebbe dovuto intervenire sui rifiuti da smaltire, bensì sul prezzo da concordare.

La famiglia Romeo con il suo intermediario non riusciva ad arrivare a un punto comune di dare e avere: Romeo chiedeva dieci e quello gliene offriva tre. L'unico che avrebbe potuto arrivare alla cifra che più aggradava loro era De Mita.

VINCENZO DE LUCA. Si trattava quindi di un intervento per chiudere l'accordo.

FRANCESCO FONTI. Per chiudere la trattativa sui soldi.

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

102/109

ALESSANDRO BRATTI. Noi stiamo tutti cercando di andare fino in fondo. Ha visto la volontà di questa Commissione, al di là dei risultati ottenuti sul relitto, che sono assolutamente indiscutibili, nel senso che siamo andati a vedere la nave che ha compiuto l'operazione ed era una nave attrezzata.

Per mantenere vivo questo ragionamento e cercare di andare davvero in fondo – credo che oggi ne abbiamo sentito ugualmente la volontà; nonostante tutte le dichiarazioni, stiamo cercando di tenere aperto un ragionamento perché ci interessa capire ciò che è accaduto in quel periodo a Rotondella – è evidente che, se riuscissimo a dare un segnale importante, questo ci consentirebbe di avere più forza.

La volontà c'è tutta. Le chiediamo, quindi, davvero la collaborazione per riuscire a far emergere la verità sui relitti del mare: sarebbe davvero interessante e ci permetterebbe di andare avanti in un determinato ragionamento.

Spero che lei abbia visto che c'è da parte nostra, al di là della nostra collocazione politica, l'intenzione – e il presidente sta compiendo un ottimo lavoro – di andare in fondo alla situazione. È chiaro, però, che abbiamo bisogno di dati certi per poterla portare avanti. Come diceva il presidente, non si può scandagliare tutto il mare.

FRANCESCO FONTI. Io sono a disposizione di questa Commissione, del presidente e di tutti i commissari.

Avrei anche potuto presentare certificati medici e non venire oggi, perché vi dico francamente che sono molto deluso. Sono venuto perché credo nel compito di questa Commissione e nella sua correttezza. Non credo in altre situazioni, ma credo in questa Commissione. Sono venuto apposta per questo, per poter parlare e rispondere alle domande che mi vengono poste con la precisione dei miei ricordi. Quando dico che non mi ricordo è perché non voglio sbagliare. Se ci sono punti da poter sbrogliare assieme, o con i vostri investigatori, sono disponibile.

PRESIDENTE. Prima di mostrarle la mappa precedente all'alluvione del fiume Basento...

FRANCESCO FONTI. Non è il fiume Basento, ma il torrente Vella.

PRESIDENTE. Qui c'è scritto Basento.

FRANCESCO FONTI. Non è il Basento, che è un fiume grosso.

ALESSANDRO BRATTI. È il torrente Vella.

PRESIDENTE. Va bene. Comunque, guardi la mappa. Poi le porrò un ultimo quesito.

FRANCESCO FONTI. Il paese di cui le parlavo, ormai abbandonato, si chiama Craco. Ne sono rimasti solamente alcuni ruderi. Proprio due mesi fa ho seguito un documentario in televisione, in cui si parlava di Craco e si diceva che ci fosse solo un abitante con un cane, perché è stato abbandonato.

In quella notte del gennaio del 1987 sono passato da Craco, da questo paese che non sapevo essere abbandonato. I ruderi mi sono rimasti impressi e li ho rivisti nel sopralluogo svolto con la dottoressa Genovese.

Da lì in poi è tutta una confusione. Quando sono andato sul posto, alcuni anni fa, ho notato che da Craco c'era una stradina sterrata molto ripida che, a mio parere, non avrebbe permesso il passaggio dei camion, anche se non erano grossi. Da Craco in poi, quindi, mi sono bloccato.

PRESIDENTE. Lei, però, non è passato da Pisticci per arrivare in quel posto.

FRANCESCO FONTI. Sì, dalla Basentana si esce allo svincolo di Pisticci e poi si percorrono le strade interne, che passano da Craco. Poi ci sono i monti e i fiumi del posto. L'uscita che ho preso – e che esiste tuttora – è quella di Pisticci.

PRESIDENTE. Poiché la mappa riproduce i luoghi dove lei ha dichiarato di essere andato...

FRANCESCO FONTI. Nel 1987.

PRESIDENTE. La mappa riproduce i luoghi. Dal momento che lei prima ha affermato che, guardando una mappa dell'epoca, sarebbe in grado di ricostruire il percorso che ha seguito, le mostro la mappa precedente all'alluvione.

FRANCESCO FONTI. I miei ricordi attuali sono questi. A un certo punto, uscendo da Craco, da questo paese abbandonato, c'è la statua di una Madonna, sul lato destro, se non sbaglio, in una piccola cappella. Proseguendo ancora per un po', ci dovrebbe essere una strada che porta al fiume; si tratta sempre di una strada sterrata, però abbastanza larga, non come quella che ho visto nell'attualità, che porta al fiume e dava la possibilità di attraversarlo. Se il fiume è questo – indicato in giallo – la zona potrebbe essere quella di Ferrandina Monte Morrone.

PRESIDENTE. Fuori Craco c'è un altro fiume – se vedo bene – ossia il Cavone.

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, cerchi di seguire le mie indicazioni.

Attraverso Craco, che mi rimane impresso in alto dalla strada. Andiamo avanti. C'è una Madonna. La ricordo per via dei riferimenti religiosi della *'ndrangheta*. Andiamo ancora avanti. Sul lato destro – parliamo sempre della destra – c'era una strada che non ho ritrovato quando sono stato con la dottoressa Genovese. Ho ritrovato un viottolo, che non era quello, però l'ho indicato come se lo avessi riconosciuto. Invece era una strada abbastanza grande che portava al fiume; non posso assicurarle se fosse il Vella o un altro parallelo lì vicino.

C'era comunque un fiume che si poteva attraversare con i camion leggeri. Quando ci sono stato con la dottoressa Genovese, c'era un canneto da cui non si passava. In effetti, mi hanno portato in elicottero per guardare dall'alto. Sinceramente da quella posizione non ci ho capito nulla.

Ricordo, però, che dopo Craco c'era una strada sterrata, però abbastanza larga, dove i camion passavano tranquillamente. Siamo arrivati a un corso d'acqua, che sicuramente era un fiume, e lo abbiamo attraversato. Dopo un quarto d'ora o venti minuti di tragitto con il camion – calcoli che non è una grossa distanza, perché i camion procedevano abbastanza piano, pur non essendo grossi – ci siamo

fermati, perché c'era già una buca fatta con gli escavatori, nella quale sono stati sotterrati i cento bidoni.

Questo è ciò che posso dire effettivamente alla Commissione.

PRESIDENTE. Lei oggi fa un'affermazione su cui bisogna prestare attenzione, cioè che non è affatto sicuro che si trattasse del fiume Vella. Potrebbe essere anche un altro corso d'acqua.

FRANCESCO FONTI. Se lei mi dice che prima del Vella c'è un altro fiume, può anche darsi che sia questo. Prendo come riferimento il fiume Vella, però se prima, in parallelo, c'è un altro corso d'acqua sinceramente...

ALESSANDRO BRATTI. Lei ha detto che veniva da Pisticci.

FRANCESCO FONTI. Percorro questa strada: Pisticci...

ALESSANDRO BRATTI. Procede da nord verso sud, quindi passa da Pisticci e poi da Craco. Il fiume, dunque, non è il Vella, ma è l'altro.

FRANCESCO FONTI. Si tratta del primo fiume che si incontra, perché non ne ho attraversati due.

PRESIDENTE. Per andare a Pisticci, però, ha dovuto passare un fiume.

FRANCESCO FONTI. Non è questo. Sarà quest'altro.

PRESIDENTE. Per andare a Craco deve attraversare un fiume.

FRANCESCO FONTI. Era un'indicazione fittizia, sinceramente.

PRESIDENTE. Uscendo da Craco, ricorda se andò verso destra o dritto? Questa Madonna...

FRANCESCO FONTI. La Madonna era sulla destra. Adesso mi è venuto anche il dubbio se fosse a destra o a sinistra; non parlo della Madonna, ma della direzione in cui ci siamo diretti noi.

Noi siamo arrivati a un fiume che il camion poteva passare. Non c'era un corso d'acqua, ma un rigagnolo...

ALESSANDRO BRATTI. Poteva essere guadato?

FRANCESCO FONTI. Era un torrente, con poca acqua. Noi abbiamo passato questo fiume. Un quarto d'ora o venti minuti con il camion, andando piano perché il terreno non era un'autostrada. Ci siamo fermati perché c'era già la buca pronta per seppellire i bidoni.

PRESIDENTE. Un ultimo dato: lei ha dichiarato che, per quanto riguardava il trasporto in Somalia, ha avuto un grosso pagamento da Candelieri. È scritto nel suo memoriale. Si ricorda quanto ricevette?

FRANCESCO FONTI. Non ricordo quello che è stato scritto sul memoriale. Saranno stati intorno a 8 miliardi.

PRESIDENTE. Otto miliardi e 800 milioni. Ricorda dove ha ricevuto questi soldi?

FRANCESCO FONTI. In Svizzera.

PRESIDENTE. Veramente nel memoriale parla della *Hellenic Bank* di Sarajevo.

FRANCESCO FONTI. Allora si riferisce alla volta in cui ho usato la macchina con le targhe che ho riferito, quando andai a Sarajevo.

PRESIDENTE. Lei poi ha distribuito determinati importi a diversi soggetti. Facendo un minimo di conto, ne restavano circa 7 o 8 per lei. Dove sono finiti?

FRANCESCO FONTI. Alla famiglia Romeo.

PRESIDENTE. Tutti alla famiglia Romeo?

FRANCESCO FONTI. Sì. A me venivano dati alcuni soldi che, come le ho detto prima, potevano essere una percentuale del 20 per cento, a volte meno, a volte più.

PRESIDENTE. Lei aveva un conto, a quell'epoca, dove versava i soldi?

FRANCESCO FONTI. Tenevo le grosse cifre a Vaduz.

PRESIDENTE. Non le è rimasto niente della documentazione dell'epoca?

FRANCESCO FONTI. Il mio ultimo arresto, da persona ancora affiliata, è stato a Milano, dove convivevo con una ragazza tedesca. Quando mi hanno arrestato, avevo in casa alcuni documenti relativi a rapporti bancari e ad altre questioni, che mi ero tenuto per salvaguardare la mia persona. Questa ragazza si è presa 1,5 miliardi di contanti che avevo in casa, nonché tutti i documenti, e mi ha lasciato solo 100 milioni.

PRESIDENTE. Lei è stato detenuto, per un periodo, con Guido Garelli?

FRANCESCO FONTI. Sì.

PRESIDENTE. In che periodo?

FRANCESCO FONTI. Sono stato a Ivrea nell'agosto del 2003. Eravamo in una sezione un po' particolare. Io ero in una cella e lui in un'altra vicina. Si trattava di un personaggio molto invadente,

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

108/109

che mi pose molte domande: perché ero dentro, a chi appartenevo, e via elencando. Si presentò come un contrammiraglio e mi disse che era stato condannato a quindici anni per automobili rubate, di cui lui falsificava i documenti, che vendeva, tramite un suo parente in Jugoslavia, una parte in Jugoslavia e una parte in Medio Oriente.

Quando sono uscito, mi scrisse tantissime lettere, a cui non ho mai risposto. Gli avevo dato un indirizzo di Milano, di una mia parente, dove non abitavo, e lui era molto insistente nelle sue lettere, perché voleva contattarmi da fuori, ma io non gli ho mai risposto.

Quando eravamo dentro – siamo stati circa una settimana in quel posto – lui si avvicinava, perché aveva molta libertà di uscita dalla cella. Io ero sempre chiuso, mentre lui si muoveva. Mi raccontava queste vicende: mi diceva di avere parenti nei servizi segreti della CIA, della Serbia, che lui stesso faceva parte del servizio segreto del Sahara, che aveva la base a Gibilterra, che era un contrammiraglio e che mi voleva regalare una parte del deserto del Sahara. È scritto di suo pugno, nelle lettere che mi spediva. Mi chiedeva notizie della *'ndrangheta* e mi raccontò che aveva stipulato un contratto per creare una società di smaltimento di rifiuti, che avrebbero dovuto essere sepolti in una voragine del Sahara, e che aveva contratti con diverse nazioni per eseguire uno smaltimento di 50 o 100 mila tonnellate di rifiuti. Sono fatti che mi ha detto lui e che non ho mai riferito.

PRESIDENTE. Credo che l'abbiamo sottoposta a una fatica notevole. Abbiamo acquisito importanti elementi di indagine su cui andremo avanti.

Penso che avremo occasione di rivederci, anche perché sono convinto che la verifica delle sue dichiarazioni sia estremamente importante, non solo per lei, per la sua posizione, ma anche per noi, perché, se esistono cento bidoni di sostanze radioattive in un posto qualunque della Calabria, o tre navi che contengono più o meno un determinato quantitativo di sostanze pericolose, abbiamo il dovere di trovarle.

Credo che lei oggi sia diverso dalla persona che compì quelle azioni, all'epoca, e ritengo che senta lo stesso dovere di aiutarci a evitare che il mare sia inquinato. Se i bidoni sono là, sappiamo bene che la ruggine è idonea a distruggere qualunque protezione e, quindi, ci ritroviamo a mangiare rifiuti radioattivi e a farvi il bagno.

Se lei ha fatto una scelta di collaborazione e di cambiamento, deve compiere qualunque sforzo possibile di memoria, visivo, di presenza sul posto, per riparare a ciò che altri le hanno fatto fare o che

COMMISSIONE SUL CICLO RIFIUTI

BOZZA NON CORRETTA

109/109

lei ha fatto, così come noi e il Governo abbiamo il dovere, sino a un'evidente smentita, per qualunque motivo, della sua credibilità, di muoverci, cercando di utilizzare le sue notizie per intervenire sul territorio e sul mare. Andremo avanti e probabilmente avremo ancora bisogno di lei.

FRANCESCO FONTI. Signor presidente, la ringrazio. Credo fermamente nelle parole che lei ha appena pronunciato, come in tutti i membri di questa Commissione, anche se non ne conosco tutti i nomi. Secondo me una Commissione che deve fare luce sul ciclo dei rifiuti è composta da persone molto chiare che, se dicono una cosa, sicuramente la faranno.

Nonostante tutte le patologie che mi ritrovo, può farmi venire, in qualunque momento, dove la Commissione ritiene.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.40.